

**CXXIII SEDUTA****(POMERIDIANA)****GIOVEDI' 24 LUGLIO 1986****Presidenza del Presidente SANNA EMANUELE****i n d i****del Vicepresidente PIRETTA****I N D I C E**Indirizzi per una nuova legge di rinascita in  
attuazione dell'articolo 13 dello Statuto.

(Continuazione e fine della discussione):

ANEDDA ..... 4125

MANNONI, Assessore della programmazione,  
bilancio e assetto del territorio ..... 4125

Nuovo ordinamento delle autonomie locali.

(Discussione):

PUBUSA ..... 4127

TAMPONI ..... 4130

SABA ..... 4135

OGGIANO ..... 4140

ONIDA ..... 4142

MELONI ..... 4145

COGODI, Assessore degli enti locali, finanze  
ed urbanistica ..... 4149

Sull'ordine dei lavori:

MANNONI, Assessore della programmazione,  
bilancio e assetto del territorio ..... 4126COGODI, Assessore degli enti locali, finanze  
ed urbanistica ..... 4148

OPPI ..... 4149

Sull'ordine del giorno:

ONIDA ..... 4148

ORTU VELIO ..... 4148

PUBUSA ..... 4148

SORO ..... 4148

*La seduta è aperta alle ore 17 e 55.*MERELLA, Segretario, dà lettura del  
processo verbale della seduta antimeridiana  
del 23 luglio 1986, che è approvato.Continuazione e fine della discussione sugli indirizzi  
per una nuova legge di rinascita in attuazione  
dell'articolo 13 dello Statuto.PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca  
la continuazione della discussione sugli indiriz-  
zi per una nuova legge di rinascita in attuazione  
dell'articolo 13 dello Statuto speciale per la  
Sardegna.

E' stato presentato un ordine del giorno.

Se ne dia lettura.

MERELLA, Segretario:

*Ordine del giorno Giagu - Barranu - Morrittu - Mereu Salvatorangelo - Onnis - Catte - Saba sulla nuova legge di attuazione dell'articolo 13 dello Statuto.*

### IL CONSIGLIO REGIONALE

a conclusione del dibattito sull'attuazione dell'articolo 13 dello Statuto

premesso

— che il 31 dicembre 1984 è scaduto il periodo di finanziamento iniziale della legge n. 268 del 1974 e che occorre, pertanto, procedere in tempi rapidi alla definizione di un progetto di legge al fine di mettere il Parlamento in condizioni di discutere e di approvare la nuova legge di attuazione dell'articolo 13 dello Statuto speciale di autonomia;

— che sono emersi in questi ultimi anni elementi e fatti nuovi, destinati a cambiare il quadro di riferimento, non solo sul piano economico e sociale, ma anche su quello delle normative introdotte sia con la nuova legge per gli interventi sul Mezzogiorno sia con nuove normative e nuovi orientamenti emersi in ambito comunitario;

considerato

— il carattere costituzionale della previsione dell'articolo 13 dello Statuto che sancisce, in modo solenne, l'obbligo dello Stato di favorire lo sviluppo della Sardegna in forma organica e con il concorso determinante della Regione e che questa norma, più di ogni altra, afferma un preciso impegno dello Stato a considerare la questione sarda come problema nazionale;

— che questo impegno era, del resto, al centro delle conclusioni della Commissione parlamentare d'inchiesta sul banditismo e che ad oltre 10 anni dalla relazione della Commissione si rende necessario, da parte della Regione, del Governo e del Parlamento, procedere sia ad una verifica sullo stato di attuazione degli interventi allora proposti, sia ad un aggiornamento dell'analisi e degli strumenti operativi;

— che si è giunti alla consapevolezza della necessità di aprire una fase nuova dei rapporti Stato-Regione basata su tre scelte fondamentali:

1) garantire la piena presenza decisionale (il concorso) della Regione alla definizione delle politiche nazionali, alla elaborazione delle linee del piano regionale come piano di interesse nazionale ed alle conseguenti verifiche a livello del bilancio e della legge finanziaria dello Stato;

2) assicurare che l'autonomia speciale della Sardegna sia riconosciuta come valore fondamentale in tutte le fasi della programmazione regionale, condizionando al rispetto di tale valore tutte le scelte statuali che comunque coinvolgono interessi della Sardegna;

3) perseguire la realizzazione di un modello di sviluppo che sia capace di determinare una fase di accumulazione endogena e orientata all'occupazione;

— che, pertanto, la nuova legge di attuazione dell'articolo 13 dello Statuto dovrà prevedere risorse straordinarie e realmente aggiuntive e, al tempo stesso, norme concernenti sia il concorso della Regione alla determinazione degli indirizzi della programmazione economica nazionale, sia le sedi e le procedure per elaborare, definire ed approvare il piano di sviluppo e per attuare quel processo costante di produzione di decisioni coerenti e di verifica della loro efficacia in cui sostanzialmente consiste la politica del Piano;

— che la Regione dovrà individuare con una nuova normativa forme più incisive di partecipazione degli enti locali al processo di programmazione;

tutto ciò premesso

### IL CONSIGLIO REGIONALE

ai sensi e per gli effetti dell'articolo 51 della legge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 3

fa voti al Parlamento

perché adotti ogni opportuna iniziativa per l'attuazione dell'articolo 13 dello Statuto speciale di autonomia;

dà mandato

alla Commissione consiliare per la programmazione di portare avanti, d'intesa con la Giunta, tutte le azioni necessarie per approfondire e definire proposte e indirizzi per l'avvio dell'iter legislativo della nuova legge di attuazione dell'articolo 13 dello Statuto da presentare al Consiglio prima dell'inizio della discussione in aula della legge finanziaria dello Stato per l'anno 1987;

impegna la Giunta regionale

a svolgere una decisa azione nei confronti del Governo al fine di ottenere precisi impegni in ordine alla approvazione della legge sull'articolo 13".

**PRESIDENTE.** Uno dei presentatori ha facoltà di illustrare l'ordine del giorno.

**BARRANU (P.C.I.).** Si dà per illustrato.

**PRESIDENTE.** Per esprimere il parere della Giunta, ha facoltà di parlare l'Assessore della programmazione, bilancio e assetto del territorio.

**MANNONI (P.S.I.), Assessore della programmazione, bilancio e assetto del territorio.** La Giunta lo accoglie.

**PRESIDENTE.** Ha domandato di parlare l'onorevole Anedda. Ne ha facoltà.

**ANEDDA (M.S.I.-D.N.).** Intervengo, signor Presidente, per dichiarazione di voto e per inoltrare una richiesta.

La richiesta la anticipo: chiediamo che l'ordine del giorno venga votato — penso sia possibile a termini di Regolamento — in due parti: una prima parte, che comprende le motivazioni e che va dall'inizio fino alle parole "Tutto ciò premesso", ed una seconda parte da "Il Consiglio regionale" sino alla fine, cioè la parte dispositiva.

Intervengo inoltre per dichiarare, secondo

le ragioni che molto succintamente dirò, il nostro voto contrario sulla parte "motiva" e il nostro voto favorevole sulla parte dispositiva. Infatti fui facile profeta — non è poi tanto difficile esserlo, in questo consesso regionale: ecco perché ci sono riuscito — allorché ieri avvertii che l'imbronciata opposizione democristiana era come un fiore di cactus, vivace, dai colori dirompenti ma di scarsa vitalità e di brevissima vita. Sono trascorse poche ore e i fatti mi hanno dato ragione. E' stato infatti raggiunto l'accordo; è comparso il solito ordine del giorno unitario; unitario sì ma, concedetemelo, privo di nerbo e di sostanza, una *mousse* di parole (*scum* la definirebbero gli inglesi) destinata a sciogliersi e a perdere consistenza appena esposta alla luce del sole.

Io non so, né ha molta importanza saperlo, se in questa contesa — mi riferisco a quella che si è svolta in Aula e nelle sale adiacenti tra ieri sera e questa mattina e che ricorda molto, peraltro, quella de "La secchia rapita" — vi siano vinti o vincitori. Non oso pensare — è *astrattezza* e fantasia soltanto dirlo — che abbia prevalso il richiamo all'umiltà di chi invitava ieri a ritirare quel documento per rimeditarci.

La verità è che le ragioni che hanno condotto a questo ordine del giorno — è odioso citarsi, ma devo ricordarlo perché l'ho detto ieri — hanno ben poco a che vedere con l'articolo 13, con la programmazione, con il piano di sviluppo; esso invece è frutto di motivazioni di bassa cucina politica, di quella stessa che ha ammorbato l'aria politica in questi anni.

Si impongono quindi alcune considerazioni sulla parte "motiva", per ripetere che il documento, al quale la maggioranza ha tanto agevolmente e tanto disinvoltamente rinunciato, era tale da meritare le critiche che gli sono state rivolte non dalla mia parte politica, ma da un coro di persone (dai parlamentari alle forze economiche e sociali) ed era certamente tale da non meritare — mi perdonerà il collega — la strenua difesa che l'onorevole Orrù al documento ha dedicato con molto impegno, con molta fatica, con altrettanta inutilità ieri. Un documento tanto piatto da non essere seguito nemmeno dall'assessore Mannoni, il quale,

con tanto acuta quanto inascoltata dissertazione (l'inascoltata si riferisce esclusivamente alla maggioranza, che quando parlava l'Assessore non era in Aula), è andato per la sua strada quasi che il documento non esistesse.

Sul piano politico è prevalsa la reciproca ansia dell'accordo, nel ripetersi della convinzione che due incertezze sommate insieme formano una certezza, anziché confusione, e che due insicurezze, se sommate, possono costituire un punto di riferimento. Il risultato è un ordine del giorno nel quale sfido chiunque a trovare un concetto in termini di programmazione. D'altro canto è da osservare che l'unitarietà rivela un disegno politico più generale — l'apparente ritorno all'intesa autonomistica — del quale quest'ordine del giorno è soltanto un aspetto; si tratta di un disegno che, in questa stagione, dovrebbe rendere accorti i partiti minori e dovrebbe rendere accorto l'onorevole Rais, che non da oggi è attento propugnatore della netta divisione tra maggioranza e opposizione.

Ma lasciamo perdere — ci torneremo — la filosofia dell'intesa e i danni che ha provocato, per dire che votiamo contro la parte "motiva" perché, mentre prendiamo atto con sollievo che il "documento-papocchio" della Commissione programmazione è rimandato ad ottobre, vediamo che rinasce l'asse Democrazia Cristiana-Partito comunista e che rinverdiscono vecchi amori e antiche vocazioni.

**PRESIDENTE.** Pur in carenza di una esplicita norma regolamentare, rifacendosi ad una prassi abbastanza consolidata, la Presidenza ritiene che la richiesta dell'onorevole Anedda di mettere in votazione per parti l'ordine del giorno possa essere accolta.

Metto quindi in votazione la prima parte dell'ordine del giorno, dall'inizio fino alle parole "Tutto ciò premesso". Chi la approva alzi la mano. (*Viene richiesta la controprova*). Chi non la approva alzi la mano.

(*E' approvata*).

Metto in votazione la seconda parte dell'or-

dine del giorno, dalle parole "Il Consiglio regionale" fino alla fine. Chi la approva alzi la mano.

(*E' approvata*).

**Sull'ordine dei lavori.**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca le dichiarazioni della Giunta regionale sulla situazione della SAMIM.

**MANNONI (P.S.I.), Assessore della programmazione, bilancio e assetto del territorio.** Signor Presidente, la Giunta mantiene il suo impegno a rendere in Aula dichiarazioni riguardanti lo stato della vertenza SAMIM. Però, essendo in corso a Roma in questo stesso momento un incontro fra il Ministro delle Partecipazioni statali, i responsabili della SAMIM, il Presidente della Regione e l'Assessore dell'industria, riterremmo più opportuno rendere le dichiarazioni nella seduta di domani.

**PRESIDENTE.** Poiché non vi sono osservazioni la richiesta è accolta. L'argomento verrà inserito al primo punto nell'ordine del giorno della seduta di domani.

**Discussione sul nuovo ordinamento delle autonomie locali.**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca ora la discussione sul nuovo ordinamento delle autonomie locali.

Ricordo che l'argomento è stato inserito all'ordine del giorno a seguito di un'iniziativa assunta dalla Commissione affari costituzionali del Senato, la quale ha invitato i Consigli regionali ad esprimere le proprie osservazioni in merito ai progetti di legge sull'argomento, che sono attualmente al suo esame.

Ricordo anche che, su mio invito, la prima Commissione consiliare ha discusso l'argomento, formulando le proprie valutazioni in un documento pervenuto l'11 luglio e trasmesso ai singoli consiglieri.

E' aperta la discussione. E' iscritto a par-

lare l'onorevole Pubusa. Ne ha facoltà.

PUBUSA (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, non credo di esagerare quando dico che questo dibattito sulla riforma delle autonomie locali pendente in Parlamento rappresenta un momento importante nella strada, purtroppo lunga e irta di ostacoli, che conduce alla riforma del governo locale del nostro Paese. La rilevanza politico-istituzionale del dibattito è tanto più evidente ove si pensi che iniziative analoghe a questa vengono in questi stessi giorni assunte, per decisione della conferenza dei Presidenti dei Consigli regionali, da tutti i Consigli regionali italiani, dando in questo modo luogo ad una manifestazione corale di volontà di tutto il fronte regionale del Paese, che credo abbia pochi precedenti nella storia del regionalismo italiano. In questo modo le Regioni riassumono l'iniziativa sul terreno della riforma del governo locale, che le aveva viste protagoniste nel primo periodo della loro vita, fino oltre la metà degli anni '70. D'altro canto, onorevoli colleghi, non dobbiamo dimenticare che l'istituzione delle Regioni ordinarie fu vissuta, non solo dalle stesse Regioni, ma dall'insieme della cultura istituzionale italiana, come il primo passo verso una riforma generale delle autonomie locali nel nostro Paese, in un quadro complessivo di riforma dello Stato italiano in senso autonomistico, cioè verso la creazione del cosiddetto "Stato delle autonomie" ipotizzato nella nostra Carta costituzionale.

E in effetti l'istituzione delle Regioni ha prodotto una forte modificazione degli assetti istituzionali e culturali del Paese ed ha consentito di innovare anche in tema di autonomie locali minori: si pensi, ad esempio, alla nuova disciplina dei controlli, con l'eliminazione del controllo statale esercitato attraverso i prefetti, che era un modo per qualificare il sistema delle autonomie locali come mera amministrazione indiretta dello Stato. Infatti chi legge i manuali di diritto amministrativo del passato troverà collocate quelle che noi chiamiamo autonomie locali nel capitolo in cui si parla di amministrazione indiretta dello Stato, proprio a voler indicare che si tratta pur sempre di amministra-

zione statale, seppure esercitata attraverso soggetti distinti dallo Stato.

La rilevanza di questi processi innovativi risalta ancor più se pensiamo ai massicci trasferimenti di funzioni previsti nella legge di delega numero 382 del 1975, seguita poi dal noto decreto presidenziale numero 616 del 1977 o, per quanto riguarda la Sardegna, dal decreto presidenziale numero 348 del 1979. Si tratta indubbiamente di processi di riforma del governo locale che non trovano precedenti nella nostra storia, se non nelle leggi del 1865 che creavano il sistema amministrativo unitario del nostro Paese.

L'istituzione delle Regioni ordinarie, completando il quadro del sistema regionalistico italiano, ha dato un forte, fortissimo impulso alla modifica degli assetti istituzionali anche a livello locale. Ma, nonostante tutto questo, non possiamo negare che l'assenza di una specifica legge di riforma delle autonomie locali minori — cioè, in sostanza, la mancata riforma del testo unico della legge comunale e provinciale, che reca la data del 1934, ma risale in effetti addirittura al corpo delle leggi unitarie, e ancor prima alla legge del regno sardo del 1859 — ha fatto sì che, tutto sommato, gli enti locali autonomi minori, cioè i Comuni e le Province, vengano nel nostro ordinamento ancora inquadrati in una posizione non dissimile da quella che avevano prima dell'entrata in vigore della Costituzione.

Non mi voglio qui dilungare in una dissertazione che potrebbe apparire eccessiva; mi preme però ricordare che la legge comunale e provinciale configura le autonomie locali minori come parte della macchina amministrativa dello Stato, cioè in sostanza considera questi enti come soggetti distinti dallo Stato, ma operanti nell'interesse dello Stato e per l'esercizio di funzioni pubbliche che sono e rimangono sempre statuali. Pertanto l'attuale normazione comunale e provinciale mantiene una posizione di assoluta derivazione degli enti locali minori dallo Stato e dalla legge statutale; in altri termini permane in questa legge una concezione autarchica dei corpi locali, secondo la ricostruzione dei giuristi italiani del secolo scorso e dei primi

## IX LEGISLATURA

## CXXIII SEDUTA

24 LUGLIO 1986

decenni del 1900; non si considera invece il dato assolutamente innovativo, e direi quasi rivoluzionario, che è presente nell'affermazione di autonomia contenuta nell'articolo 5 della nostra Costituzione.

L'autonomia significa in sostanza che gli enti locali minori hanno non soltanto una soggettività autonoma, ma anche funzioni costituzionalmente garantite; essi hanno un ruolo costituzionalmente garantito, non solo nei confronti dello Stato, ma anche nei confronti della Regione. Si tratta di una posizione assolutamente diversa da quella che viene configurata dalla vecchia legislazione comunale e provinciale. Ebbene, il non aver conformato in questa materia la legislazione ordinaria al dettato costituzionale, in sostanza, ha creato una di quelle situazioni paradossali di cui peraltro è ricca la nostra storia istituzionale: di fronte ad una Carta costituzionale rigida che enuncia principi di assoluta novità in questa materia (anzi direi che forse proprio nella materia delle autonomie sono contenute nella nostra Costituzione le innovazioni maggiori rispetto all'assetto costituzionale precedente) si giunge al paradosso di avere, nonostante siano trascorsi quarant'anni, una legislazione ordinaria che, tutto sommato, rimane ancorata ai principi ottocenteschi dello Stato liberale.

Ma i danni causati dal vuoto legislativo nazionale non si ripercuotono solo in questo quadro globale, che tuttavia ha importanza fondamentale: pensiamo ad esempio a quanto è venuto creandosi a livello di ente intermedio. Noi sappiamo che in questa materia vi è stata anche una iniziativa di parte regionale, la quale mirava a provocare l'azione del riformatore statale: mi riferisco alla costituzione da parte di varie Regioni dei comprensori. Questi organismi non volevano avere un carattere di definitività, ma intendevano esclusivamente sollecitare il legislatore statale a porre mano ad una riforma del tutto necessaria, cioè alla creazione di un ente intermedio adeguato ai nuovi compiti che il governo locale e le istituzioni pubbliche devono svolgere e che sono incentrati essenzialmente sul metodo della programmazione. Ebbene, in questo campo non solo sono stati

creati i comprensori, che in molte Regioni permangono ancora, ma anche le comunità montane ed altri organismi sovracomunali, come ad esempio le USL, che vengono ad unirsi ai vecchi consorzi previsti dalla legge comunale e provinciale; si sono venuti così proponendo non elementi di innovazione, ma addirittura elementi di recessione, perché ormai gli stessi amministratori non sanno più orientarsi nella foresta di enti e di organismi che sono venuti sorgendo ed esercitando funzioni.

E' mancato e manca tuttora — è evidente — un intervento del legislatore statale il quale, mettendo a fuoco le esperienze che sono maturate in tutti questi anni anche da parte regionale, avrebbe dovuto enucleare un ente intermedio, cioè un organismo che, collocandosi tra Regione e Comune, sia capace di svolgere quelle funzioni di programmazione o di gestione di servizi di area vasta su cui tutta la cultura giuridica, ma non solo giuridica, italiana è venuta confrontandosi in questi anni. Ci troviamo quindi di fronte a carenze di ordine generale e di ordine particolare, che hanno però un effetto estremamente negativo nella società italiana e nello stesso sistema delle autonomie. Arrivati a questo punto, è facile constatare che va sfilacciandosi quel tessuto e quella tensione che si erano creati nel movimento autonomistico. Il movimento di riforma rischia di rifluire; si avvertono dei sintomi preoccupanti in questa direzione. Il problema quindi è quello di un intervento immediato, che possa recepire quanto si è detto su questa materia; d'altra parte io credo che le varie forze politiche, con la formulazione dei loro progetti, ed i diversi livelli culturali presenti nel Paese abbiano detto più o meno tutto quel che c'era da dire sul problema dell'ente intermedio.

Analoga attenzione, onorevoli colleghi, va prestata però anche al problema dei Comuni. Si tratta di trovare il giusto equilibrio tra le istanze delle Regioni, le quali cercano di definire un loro ruolo nell'ambito del governo locale, e le esigenze dei Comuni, che hanno sempre avuto una posizione di centralità nel sistema delle autonomie locali, poiché — è una osservazione suggeritaci del resto dal buon senso — il Comune è

l'unico ente al quale il cittadino si rivolge in continuazione, laddove gli altri livelli di governo, la Provincia e la stessa Regione, sono enti a cui il cittadino non sempre si rivolge; anzi taluni cittadini, nel corso della loro vita, ad essi non si rivolgono mai.

Da parte dei Comuni vi è quindi una rivendicazione di centralità, in coerenza con il loro ruolo e con la loro storia; detto ruolo in qualche modo viene insidiato, diciamolo con franchezza, dalle Regioni, le quali pretendono talvolta di svolgere una funzione di intermediazione tra Stato ed enti locali e spesso tendono a sostituirsi allo Stato, configurando atteggiamenti di accentramento e di prevaricazione. Non possiamo dimenticare, ad esempio, che tutta la problematica delle deleghe non ha trovato adeguata attuazione, non solo in Sardegna e nelle altre Regioni a statuto speciale, ma nell'insieme delle Regioni ordinarie. In sostanza è dato riscontrare una tendenza delle Regioni a mantenere le competenze loro attribuite, invece di far uso dello strumento della delega, individuato dalla Costituzione e previsto negli Statuti speciali, che invece conferma la Regione come il soggetto destinato a dislocare sul territorio, in relazione alle proprie peculiarità regionali, le funzioni il cui esercizio ottimale si colloca a livello locale.

Da questo atteggiamento deriva una posizione di sfiducia, direi, dei Comuni nei confronti delle Regioni. Sintomo di questo è la frattura che si è realizzata in seno al gruppo di lavoro, formato da Regioni, Comunità montane, Province e ANCI, che doveva esprimere un parere al Parlamento proprio su questa riforma. Infatti le Regioni tendono ad assumere una posizione di centralità nei confronti anche delle sorti dei Comuni, mentre questi ultimi rivendicano un trasferimento diretto di funzioni da parte statale, quindi la garanzia che le loro funzioni vengano previste nella legge statale e non passino attraverso un'improbabile legislazione regionale di delega, che in effetti non ha trovato adeguata attuazione nel passato.

Rispetto a questa frattura, è necessario che il Consiglio regionale operi con estrema attenzione: occorre valutare con cura e con rispetto le esigenze che i Comuni avanzano; occor-

re soprattutto trovare una posizione d'unità tra le associazioni degli enti locali, che rappresentano gran parte della realtà autonomistica italiana, proprio perché, se questa frattura perdurasse, è chiaro che il Parlamento nazionale avrebbe buon gioco nel dire: "Se non siete d'accordo neanche voi, rappresentanti delle autonomie locali, è chiaro che la riforma non è matura e quindi è necessario ancora soprassedere e riflettere". Ciò significherebbe non varare la riforma neppure nel corso di questa legislatura e dover attendere chissà quanto tempo ancora.

Altra questione su cui vorrei soltanto richiamare l'attenzione è quella riguardante la finanza locale, materia che è stata stralciata nell'ipotesi di riforma che stiamo discutendo. Io non ho alcuna difficoltà a dire che una riforma, magari molto condivisibile sul piano dei principi, la quale però lascia da parte la disciplina attinente alla finanza locale, può rivelarsi una riforma che esiste solo sulla carta, poiché non c'è dubbio che è l'autonomia finanziaria a rendere effettiva anche l'autonomia politico-amministrativa in generale.

Richiamo dunque l'attenzione del Consiglio, e degli organi che si faranno portatori della volontà del Consiglio, su questo: occorre fare in modo che la riforma, pur avendo un carattere processuale, sia però informata a principi estremamente chiari, soprattutto in materia di finanza. La finanza derivata, nei termini in cui si è venuta realizzando in quest'ultimo periodo, sia per le Regioni che per i Comuni e le Province, esige una radicale modificazione verso forme di finanziamento e di distribuzione di risorse che effettivamente consentano un'autonomia di indirizzo politico e amministrativo.

Altro punto che voglio richiamare è quello attinente all'attuazione dell'articolo 13 dello Statuto, su cui si è poc'anzi conclusa una fase importante di discussione. Si è sempre ipotizzata la necessità di inserire in questo corpo una disciplina particolare attinente all'articolazione della programmazione in Sardegna, che riguarda quindi necessariamente il sistema del governo locale sardo. Ebbene, credo che su questo punto noi dovremmo aprire un capitolo importante,

## IX LEGISLATURA

## CXXIII SEDUTA

24 LUGLIO 1986

da sostenere con grande forza, sì da render possibile la richiesta di una sorta di delega al Consiglio regionale, nell'ambito dei principi fissati dalla legge statale. L'obiettivo è la definizione di un sistema di programmazione regionale, finalizzato appunto al piano di rinascita, ma che più in generale inizi a disegnare (quindi anche ad anticipare, per certi versi) quella che sarà la riforma del governo locale a livello nazionale.

Ultima considerazione è questa: sono sempre stato convinto — e credo che anche la Commissione autonomia in questa legislatura si sia mossa in questa direzione — che sia utile chiedere allo Stato di mantenere fede ai suoi impegni e di adempiere agli obblighi fissati dalla Costituzione, dallo Statuto e dalle leggi; però abbiamo sempre detto che è necessario che anche l'organo regionale adempia ai propri impegni, derivanti o da leggi regionali o dallo Statuto o dalla Costituzione. Il che significa, in sostanza, che esiste tutta una parte della riforma del governo locale che dipende, in larga misura o esclusivamente, da noi. E' inutile negare che su questo punto il Consiglio regionale è stato carente in passato; il sistema delle deleghe, di cui prima parlavo, ne è forse l'elemento più emblematico. Pertanto è chiaro che, nel momento in cui noi manifestiamo una volontà forte in direzione della riforma nazionale, dobbiamo manifestare un'altrettanta forte e seria volontà di fare quanto è necessario da parte nostra, nell'ambito delle nostre competenze, affinché questa riforma del governo locale effettivamente si realizzi.

Pertanto, nell'ordine del giorno unitario che ci si accinge a presentare, noi non solo facciamo voti al Parlamento nazionale, ma assumiamo una responsabilità in proprio, per la parte di nostra competenza, che è quella di andare avanti nel senso di una ridefinizione del governo locale, dando impulso come Regione a tutta quell'opera di decentramento, di trasferimento di funzioni, di riordino, che appare quanto mai necessaria. Dirò di più: se noi non opereremo in termini seri e rapidi per la parte di nostra competenza, perderà anche di significato, o comunque di forza politica, l'appello che rivolgiamo al Parlamento nazionale.

Con questo spirito noi facciamo voti af-

finché il Parlamento nazionale, il Consiglio regionale e la Giunta, per la parte di loro competenza, avviino questa riforma del governo locale, che significa poi in sostanza riforma del nostro ordinamento regionale, inteso, come deve essere, in senso complessivo.

**PRESIDENTE.** E' iscritto di parlare l'onorevole Tamponi. Ne ha facoltà.

**TAMPONI (D.C.).** Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, quello che oggi si chiede al Consiglio regionale è un parere su un progetto di legge, quello concernente la riforma dell'ordinamento delle autonomie locali, che è già stato licenziato in sede referente dalla Commissione senatoriale competente. Siamo dunque in presenza di un progetto di legge che si trova finalmente in una fase avanzata, dopo anni di discussioni che credo abbiano appassionato se non altro coloro che da tempo, per motivi direi di rappresentanza o per motivi culturali, le seguono.

Le forze politiche di questo Consiglio non possono certo esimersi dall'esprimere questo parere, e credo che esso vada espresso non come atto dovuto, ma in quanto convinti che stiamo partecipando alla determinazione di un processo riformistico che si riferisce ad un argomento direttamente connesso col crescere del livello di democrazia complessiva nel Paese, oltre che con i livelli istituzionali cosiddetti minori e con quello che noi rappresentiamo, cioè la Regione. Questo parere, senza enfasi, colleghi consiglieri, è collegato con l'esigenza di crescita sociale, economica e culturale delle nostre comunità. Una crescita che non può aversi, ne siamo convinti, senza un opportuno sistema delle autonomie, capace di garantire partecipazione nella gestione del potere a tutti i livelli di rappresentanza popolare, quindi a tutti i livelli in cui la volontà popolare si esprime e si estrinseca, attraverso un rapporto più immediato tra delega e funzioni. Rimarcare la nostra specialità non significa infatti dimenticare che la Costituzione repubblicana, nella quale ci riconosciamo, ha disegnato uno Stato delle autonomie; anzi, la specialità ed il ruolo dell'istituto regionale si esaltano proprio attraverso un armo-



nico rapporto sia con lo Stato che con gli altri livelli istituzionali territoriali.

Il dibattito svoltosi in Aula in questi giorni sull'attuazione dell'articolo 13 dello Statuto ha in alcune parti messo in evidenza l'attualità del tema della riforma delle autonomie. A molti può essere sfuggito, ma certamente non ai più attenti, che questo tema è strettamente connesso a quello della rinascita, per il ruolo specifico che hanno le autonomie nella partecipazione al processo di programmazione economica e sociale.

Dopo tanti anni di parole, finalmente siamo in presenza di una riforma scritta, espressa in un articolato che si può discutere, analizzare ed anche migliorare con il nostro concorso. Quale spirito anima questa riforma? Quello di rendere più attuale il rapporto funzionale tra Stato ed autonomie locali, o quello di rendere le autonomie locali più funzionali ad una costante crescita democratica delle comunità locali che esse rappresentano? Noi propendiamo certamente per quest'ultima tesi, anche se l'articolato della riforma, come vedremo, spesso non è coerente con questa linea.

Dobbiamo chiederci innanzitutto come la nostra Regione si possa inserire in questo processo di riforma senza che venga mortificata la sua autonomia e la sua specialità. In che modo, in un momento come questo, che vede le autonomie territoriali minori rivendicare nuovi spazi di autogoverno e di autoregolamentazione, l'attuale gestione del nostro istituto autonomistico, ormai votata al rimando, al rinvio, all'indecisione, all'incapacità propositiva e costruttiva, può proporsi come riferimento certo nel processo di riforma delle autonomie locali? Può esserci spazio per un reale processo di riforma dei Comuni, delle Province, delle Comunità montane, se alla base è soffocato il progetto e la necessità di riforma della Regione? E' questo che dobbiamo chiederci; è su questo che dobbiamo pronunciarci.

Si deve chiedere responsabilmente a questo Consiglio (se si vuole dare un significato ed un seguito a questo impegno) dove sono finiti i tentativi di discussione e i progetti sbandierati da questa Giunta. Dovremmo chiderlo forse

all'onorevole Palmas, che non vediamo in questa sala; dovremmo chiedergli perché il suo progetto è stato accantonato, se ce n'è uno sostitutivo o se invece manca la volontà politica di impostare una discussione. E' indubbiamente più facile analizzare le riforme altrui, colleghi consiglieri, piuttosto che impegnarsi in concreto su un tema che ci è vicino e sul quale alla fine, al di là delle osservazioni e delle proposte più o meno costruttive, c'è proprio la necessità di decidere. Anche per questo tema, come per altri della vita regionale, questa maggioranza, questa Giunta preferisce forse il rinvio? E' più urgente la bottega, la lottizzazione, la propaganda, il presenzialismo: le riforme possono attendere! Ma nel frattempo in altre sedi si procede, scavalcando non soltanto noi, ma i nostri interessi e soprattutto i nostri doveri. Certo, si possono muovere critiche per gli anni durante i quali la riforma degli enti locali ha subito momenti di stasi, è stata bloccata, ridiscussa e rivista, ma certamente questo non serve a nascondere le responsabilità di questo Consiglio e soprattutto di questa maggioranza.

In materia di autonomie locali esiste un processo continuo di revisione, che è in linea con lo spirito della Costituzione, la quale ha voluto fare delle autonomie locali un istituto dinamico, che è dentro lo Stato e che al tempo stesso è lo Stato. Già con l'attuazione delle Regioni a statuto ordinario, con la legge sui controlli — che citava anche il presidente Pubusa — e quindi con la legge 382 del 1975, col decreto 616 (e, per quanto ci riguarda, col 348) si è dato corso all'attuazione del processo di decentramento previsto dalla Costituzione. In questo quadro sono nate le varie proposte di riforma del sistema delle autonomie locali, di volta in volta presentate da gruppi politici, singoli parlamentari e Governi. Dalle loro differenze si deduce quale sia stata in questo periodo l'attenzione e la rilevanza attribuita a questa tematica.

Si è dunque arrivati al progetto di riforma che stiamo esaminando, il quale ha certamente il merito di aver messo d'accordo un po' tutti, come succede quando le norme scaturiscono da grandi mediazioni. Dobbiamo comunque rico-

noscere alle forze politiche e ai rappresentanti delle autonomie locali di aver operato con impegno perché si arrivasse ad una fase così realistica del processo riformistico qual è quella raggiunta dalla Commissione senatoriale. Apprezziamo certamente, come gruppo politico, il lavoro svolto dagli esperti nominati dal comitato di coordinamento dei Presidenti delle Regioni, ma non possiamo non evidenziare che vi è stato da parte della Giunta un approccio forzato a questo tema, quasi subito a seguito di richieste esterne di pareri come quello che stiamo per esprimere.

Il fatto è che sui reali problemi delle autonomie locali (a parte la sensibilità di qualche singolo esponente della maggioranza, manifestata in sede di Commissione consiliare o in altra sede) non c'è stato alcuno sforzo collegiale da parte dell'esecutivo regionale per una necessaria meditazione e mobilitazione, per promuovere la dialettica interna in Consiglio e per presentare proposte concrete e non frammentarie, non nelle forme propagandistiche che hanno caratterizzato gli ultimi approcci della Giunta regionale ai problemi dell'autonomia, non con la smania convegnistica di cui ha parlato qualche collega l'altro giorno. Da qui nasce la difficoltà odierna di questo Consiglio nel valutare riforme altrui, che pure ci riguardano direttamente. Non abbiamo avuto la capacità di presentare e neppure di abbozzare in due anni una nostra riforma, che pure era stata dichiarata indispensabile, quando era all'opposizione, da chi è oggi al governo in questo Consiglio. Ci manca una visione organica della Regione, in base alla quale poter rivendicare dallo Stato il rispetto della nostra specialità, nella compatibilità con il dettato costituzionale, dal quale certamente non possiamo e non vogliamo distaccarci.

Forse qualcuno aveva in animo di chiedere rinvii anche su questo argomento. E' legittimo che qualcuno di noi lo pensi, visto che la politica del rinvio, del dubbio e dell'incapacità propositiva di questa Giunta ha prevalso anche in questo caso. C'è da chiedersi se tutto questo non dipenda dal fatto che chi ha la massima rappresentanza di questa Giunta (e altri che sporadicamente tentano di contendergli

ruoli presenzialistici) ritiene forse che questi argomenti non abbiano sufficiente udienza — come si dice nei *mass media* — nelle fasce di opinione pubblica più sensibili alle amenità e alle evasioni di cui da tanto tempo questa Giunta si fa promotrice, magari col contorno di iniziative para-cinematografiche per immortalare momenti a futura memoria.

Altro che impegno sui temi che attengono al modo di essere e di divenire delle autonomie locali! Le comunità e gli amministratori della Sardegna possono aspettare... Questa amministrazione sembra ancora voler rimandare tali impegni, preferendo gestire le deleghe previste dal 348 solo come strumenti punitivi di realtà e valori quali quelli, ad esempio, espressi dalle IPAB, senza prevedere peraltro i mezzi necessari per le nuove gestioni da parte dei Comuni, quasi a voler affossare ogni tentativo di decentramento e di valorizzazione del ruolo delle autonomie locali minori.

Non c'è giustificazione plausibile per questo, perché tra le tante eredità avute dalla precedente maggioranza questa Giunta deve anche annoverare quella relativa alla grande conquista dell'attuazione del Titolo terzo dello Statuto, che su questa materia ha garantito copertura finanziaria, e certo non possiamo non notare che anche questa è un'eredità che si va dilapidando.

Altro che attaccare lo Stato, il centralismo, la volontà egemonica degli altri sull'istituto regionale! Dovrebbero ben riflettere, i rappresentanti delle autonomie sarde, su questo neo-centralismo regionale, che vuole coprire le proprie inefficienze demonizzando responsabilità altrui, per nascondere l'endemica difficoltà di gestire l'autonomia che già si possiede. Non possiamo tacere come, anche in questa occasione, si siano palesati il ritardo e l'impreparazione della Giunta regionale nel confronto con lo Stato. Eppure questa riforma avrebbe meritato, anche in ossequio alla nostra specialità, una considerazione complessiva e particolare, che scaturisse non da uno studio commissionato a pur pregevoli studiosi, ma da un dibattito che potesse prevenire, ed anche influenzare, ogni proposta riformistica parlamentare. Ciò non è

stato, se non per i cenni e le labilissime proposte in merito alla partecipazione delle autonomie locali alla nuova attuazione dell'articolo 13. Troppo poco per un tema di questa importanza!

A questo punto forse dobbiamo considerare quanto mai opportuna la possibilità di proporre qualcosa che, senza certamente voler trovare delle giustificazioni, riguadagni il ritardo e recuperi il ruolo della nostra Regione nella definizione e formazione di un disegno di legge parlamentare sulla riforma dell'ordinamento delle autonomie, riconoscendo il ruolo speciale della Sardegna nella richiesta al Parlamento di una delega da attribuire alla nostra Regione, nel contesto dell'attuazione dell'articolo 13, per quanto attiene al processo di riforma dell'ordinamento delle autonomie locali sul territorio sardo. Tutto ciò sarà materia dell'approfondimento del dibattito sull'articolo 13, deciso poc'anzi dal Consiglio. A questo proposito, nell'ordine del giorno unitario al quale faceva or ora riferimento l'onorevole Pubusa, è richiamato il ruolo che il Consiglio vorrà demandare alla Commissione autonomia, perché sappia inserirsi in questo grande discorso.

Quale può essere in sostanza la nostra proposta? E' una proposta che, senza rinnegare niente di quanto è stato detto poc'anzi, comprende anche la volontà di non sottrarci alla esigenza di inoltrare comunque queste osservazioni e queste precisazioni su un testo che va analizzato non sinteticamente, ma secondo alcune linee di massima ed alcune puntualizzazioni, che attengono innanzitutto al ruolo delle autonomie locali ed alla loro capacità di autoregolamentazione.

Noi apprezziamo il contesto generale della normativa, una normativa di principi, come è stata definita, ma proprio per questo non possiamo non puntualizzare che spesso il contenuto delle singole norme contrasta con la volontà di esprimere principi. Lo notiamo all'articolo 5, per esempio, quando si definiscono con eccessiva precisione le materie sulle quali è garantita potestà regolamentare ai Comuni. Queste dettagliate elencazioni di materie dovrebbero essere eliminate, lasciando maggior spazio alla capacità di autoregolamentazione delle auto-

nomie locali. Dobbiamo puntare su un concetto che esalti le autonomie locali, in un contesto non uniformistico di regolamenti e di statuti, mediante un processo differenziato che tenga innanzitutto conto della grande diversità etnica, territoriale e sociale delle nostre comunità locali, particolarmente a livello regionale.

Per quanto attiene alle funzioni che vengono attribuite propriamente al Comune, anche qui si fa un riferimento specifico ai temi che riguardano i servizi sociali, l'assetto e l'utilizzazione del territorio e lo sviluppo economico, ma non altrettanto specificamente si precisano le forme e gli indirizzi per il collegamento tra i livelli di utilizzazione di queste funzioni ed i corrispondenti livelli di gestione istituzionale. Sulle forme associative e di cooperazione e sulla capacità di convenzionarsi tra di loro che hanno le amministrazioni locali va puntualizzato che, anche su questi aspetti, dev'essere lasciata maggiore libertà interpretativa alle amministrazioni locali, che non possono certo essere condizionate da livelli di gestione superiori, regionali o di altra specie, come qualcuno ha voluto interpretare.

Sulle comunità montane, visto che questi organismi in Sardegna hanno rappresentato in questi anni un motivo di crescita delle nostre comunità, ma purtroppo in qualche caso anche di attrito e di incomprensione, dobbiamo notare che il progetto di legge è piuttosto generico, impreciso e indefinito. Il ruolo delle comunità montane, per come è previsto nel progetto (ma i contorni non sono certamente ben delineati) potrebbe confondersi con quello programmatico, demandato invece all'ente intermedio, che si è voluto recuperare con la rivalorizzazione della Provincia.

A proposito della Provincia qui va precisato (visto che anche in quest'Aula si è fatto in questi giorni riferimento alla Provincia-comprendente) che l'esperienza dei comprensori e della programmazione effettuata con la legge numero 33 è un'esperienza che — tutti l'abbiamo detto — è necessario rivedere. In questo senso stiamo operando: abbiamo rivalutato l'istituto provinciale e in questo ambito credo che dovremmo muoverci ancora. Semmai

rimane da fare una puntualizzazione sul fatto che all'istituto autonomistico regionale, in base all'articolo 43 dello Statuto, sono attribuite precise competenze in merito all'articolazione delle circoscrizioni provinciali, con la procedura del *referendum* che conosciamo. Ebbene, questa nostra competenza va rivendicata con solennità e con decisione di fronte al Parlamento, dal momento che il progetto di legge per la variazione delle circoscrizioni territoriali dei Comuni e delle Province fa riferimento ad una delega che il Parlamento dovrà attribuire al Governo, scavalcando così a piè pari la capacità dell'ordinamento regionale di esercitare quella funzione che gli è stata attribuita.

Dovremo anche definire alcuni problemi sui quali non si è neanche discusso in occasione dell'approvazione, nell'ultima tornata, della legge che modifica i criteri per la variazione delle circoscrizioni comunali e per la creazione di nuovi Comuni. Ancora una volta, purtroppo — lo dico a titolo personale, ma sono sicuro di interpretare anche la grande tradizione autonomistica del mio partito — prevale nella logica nazionale il riferimento a schemi organizzativi che fanno affidamento principalmente all'aspetto demografico. In una società in crescita come la nostra — in cui le autonomie si articolano su livelli diversi, in cui ci si basa non sulla massificazione dei servizi, ma sulla loro qualità — l'aspetto demografico rappresenta sempre meno un punto di riferimento, tanto più che, anche nel contesto nazionale, da qualche anno a questa parte si osserva un fenomeno inverso rispetto al prevalere delle grosse dimensioni urbane che aveva caratterizzato l'Italia del dopoguerra.

#### **PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE PIRETTA.**

(Segue Tamponi). Basterebbe citare — lo dico qui come punto di riferimento — il problema dei cosiddetti Comuni turistici, che hanno una popolazione fluttuante, che per alcuni mesi dell'anno si moltiplica in maniera esponenziale. Ebbene, dobbiamo dire (ma questo sarà argomento di ulteriore riflessione) che un riferimento demografico in questo caso fa veramente violenza alla situazione obiettiva. An-

che in questo senso c'è stata da parte della Commissione autonomia (che ha licenziato quel disegno di legge, sul quale peraltro, a titolo personale, mi sono sostenuto) una disponibilità ad esaminare alcune obiezioni che sono state mosse, una disponibilità che indubbiamente dovrà essere valorizzata e approfondita alla ripresa dei lavori di questo Consiglio.

Dobbiamo tenere in considerazione anche il discorso sull'area metropolitana. Esso ci riguarda, perché in Sardegna abbiamo (come qualcuno ha osservato nella sede di rappresentanza delle autonomie) l'area di Cagliari, che ha tutti i connotati per essere raffrontata, in rapporto alle dimensioni delle comunità locali in Sardegna, con le aree metropolitane di altre Regioni. Ebbene, se questa parte del progetto di legge non sarà modificata, Cagliari rimarrà esclusa dal numero delle aree metropolitane. Su questo dovrebbero riflettere gli amici che hanno a cuore soprattutto le sorti dei cosiddetti grossi centri e tentano di manifestarne le legittime esigenze anche in sede di formazione di leggi che riguardano altri settori, come quello ad esempio delle USL. La rivendicazione del ruolo dei grossi centri va fatta e deve essere fatta in queste circostanze, non surrogandosi in altre circostanze al ruolo di rappresentanza dalle comunità minori.

Va anche precisato il discorso relativo al ruolo dei piccoli e piccolissimi Comuni, se è vero (come è stato detto anche ultimamente in incontri qualificati tra i rappresentanti delle autonomie) che il ruolo del Comune — nella rappresentanza, nella capacità di organizzarsi, di assimilarsi, di confrontarsi e di convivere in una comunità piccola o grande — rappresenta innanzitutto un grande valore sociale e morale. Ebbene, in questa dimensione non possiamo ridurre il ruolo, le funzioni, la capacità di rappresentanza e quindi di gestione dei servizi dei piccoli Comuni a un mero fatto demografico. Dobbiamo riquilibrare queste realtà, in una visione che tenta certamente conto dei fenomeni storici, dei valori tradizionali e consolidati, ma che faccia riferimento anche a quella che viene definita la capacità dinamica che la Costituzione riserva alle autonomie, cioè

la capacità di crearsi e di scomporsi; altrimenti veramente staremmo mettendo delle gabbie al processo di formazione delle autonomie, non in linea col dettato costituzionale e neanche con la capacità, che deve essere riconosciuta a ciascuna comunità, di autoaggregarsi e di autoregolamentarsi.

E' scomparso in questo progetto di legge un tema sul quale, anni addietro, si è dibattuto forse non abbastanza: l'elezione diretta del Sindaco, che era stata proposta, in una certa fase, come esperienza provvisoria, come esperienza-studio, come esperienza-prova da realizzare in comunità sotto la soglia dei 30 mila abitanti. Riteniamo che questa ipotesi dovrebbe essere meditata e che — nel contesto, al quale ho fatto riferimento poc'anzi, di autonomia decisione nei confronti del Parlamento, per quanto attiene alla riorganizzazione delle istituzioni locali minori in Sardegna — potremmo anche tentare di esperirla. In questo modo potremmo verificare se l'uso della democrazia diretta per l'elezione del Sindaco (al quale poi in effetti, anche nel testo della riforma, vengono demandate responsabilità e funzioni di coordinamento nello svolgimento della vita amministrativa e al quale vengono accolte funzioni statuali derivate) non garantisca in maniera migliore non solo la rappresentatività, ma anche quella funzionalità che si vuole realizzare.

Una riflessione va fatta anche sul sistema dei controlli, sia nell'ottica della legislazione nazionale, alla quale è stato fatto riferimento, che nell'ottica della legislazione regionale. Dobbiamo sforzarci di approfondire un tema che non è stato sviluppato ancora abbastanza, cioè quello di un rapporto tra organi di controllo ed autonomie locali che sia improntato più ad un approccio collaborativo che ad un approccio punitivo o di controllo in senso stretto.

Le puntualizzazioni che abbiamo voluto fare in questa circostanza — assieme ad altre che adesso, per brevità e per ossequio allo svolgersi dei lavori dell'Assemblea, non vogliamo dire — credo che saranno la traccia sulla quale il nostro Gruppo, secondo il dettato dell'ordine del giorno unitario, si impegna a lavorare nelle

Commissioni competenti.

Se le lungaggini parlamentari in materia ci dessero la possibilità di reinserirci e di recuperare i grandi ritardi che indubbiamente registra la Sardegna e questa maggioranza, nell'affrontare questo discorso nel contesto organico della riforma della Regione, noi saremmo pronti a mettere tutta la nostra esperienza, e direi la nostra fantasia e il nostro pensiero, a disposizione degli interessi delle comunità sarde e dell'intera Isola.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Saba. Ne ha facoltà.

SABA (Gruppo Misto). Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, gli interventi, così altamente qualificati sul piano della preparazione giuridica e dell'impegno politico, dei colleghi Pubusa e Tamponi non possono che stimolarci ad un ulteriore approfondimento sull'importanza del parere che stiamo per esprimere.

Io ritengo che la prima Commissione abbia svolto un lavoro pregevole nell'approfondire in prima istanza gli aspetti del progetto di legge all'esame del Senato; però lo stesso ordine del giorno che ci accingiamo ad approvare reputa necessario dare mandato alla Giunta e alla stessa Commissione per un ulteriore studio della materia. In effetti la stagione estiva ormai avanzata e la stanchezza, dopo il dibattito relativo all'attuazione dell'articolo 13, non danno a noi stasera la possibilità di dedicare un'attenzione adeguata a questa materia così importante.

In effetti sembra che noi non ci rendiamo conto, se non con una parte sola della nostra maturità politica, che stiamo affrontando uno dei temi fondamentali del nostro mandato di legislatori regionali e di rappresentanti politici dell'autonomia regionale sarda, uno di quei temi che incidono profondamente sull'assetto, sul significato, sulla valenza e sulla portata dell'autonomia. Noi abbiamo sempre parlato di un sistema complessivo delle autonomie e abbiamo detto che l'autonomia regionale sarda non è rappresentata soltanto dagli istituti autonomistici; l'autonomia regionale sarda è l'insieme del sistema delle autonomie locali, che nella nostra

Regione devono di concerto operare una sintesi della volontà popolare di crescita civile e democratica, in modo da attuare nell'ambito regionale un disegno politico complessivo sostanzialmente omogeneo, che tracci un percorso, un indirizzo, una prospettiva unitaria per il popolo sardo. Le esigenze che sottendono questo indirizzo non devono riflettere preoccupazioni di parte politica, ma hanno carattere etico profondo e attengono proprio alla sostanza della democrazia, cioè al potere affidato alle classi popolari, alle forze reali del lavoro, alle forze reali rappresentative dei valori umani, dei valori di pari dignità e di giustizia sociale.

Quindi l'autonomia regionale è l'insieme degli istituti autonomistici, degli istituti dei poteri locali, comunali e provinciali, e degli altri che si dovessero realizzare, tant'è che (come sempre abbiamo tenuto a precisare) all'interno del sistema autonomistico non esistono livelli in cui gli enti siano subordinati l'uno all'altro, ma esistono momenti in cui si esplica o si deve esplicitare un'unica autonomia del popolo sardo. Un'autonomia che dà voce al popolo sardo e che realizza la nostra vocazione naturale alla democrazia, che ha per noi un significato ancora più profondo, perché ci riconosciamo, come Regione a statuto speciale, rappresentanti di un popolo che può e deve realizzare in forma nuova — non di pura supplenza di una statualità mancata, ma prendendo atto di una storia diversa — una naturale aspirazione ad una sua patria morale e politica; una patria che, inserendosi nella più vasta comunità nazionale italiana senza romperne l'unità, allo stesso tempo esalta i nostri valori, le nostre prerogative, i nostri poteri, al fine di accentuare la solidarietà, di cementare l'unità e di progredire insieme, non certamente per separarci o per contrapporci.

Quindi affrontare il tema dell'autonomia dei Comuni e delle Province non è affrontare problemi di altri; è affrontare i nostri problemi, perché incidere sulla sfera di autonomia dei Comuni e delle Province significa incidere sulla sfera dell'autonomia complessiva regionale sarda, di cui gli istituti autonomistici regionali sono un momento di compartecipazione con gli istituti

autonomistici comunali e provinciali. Perciò il progetto di legge in discussione al Senato ci riguarda da vicino, non soltanto per come in esso viene considerata la responsabilità delle Regioni nei confronti dei Comuni e delle Province, ma perché il nostro dovere è quello di rappresentare la volontà popolare sarda, e quindi di dare voce e forza politica — ancor più di quella che essi hanno naturalmente, e non per potere nostro — ai Comuni e alle Province sarde, come parte integrante di questa unica autonomia regionale.

Ora io sono convinto che noi avremmo occasione di approfondire questi temi durante la discussione sul nuovo piano di rinascita, in quanto, come giustamente richiama il documento della Commissione e come è stato richiamato dagli interventi precedenti, ci siamo dati appuntamento a quella occasione per una prima decisione, un primo orientamento sui nuovi poteri di programmazione intermedia e sulle nuove Province, che vogliamo realizzare proprio come strumento che esalta la partecipazione ad un nuovo processo di programmazione regionale, ad un nuovo piano di rinascita che abbia in partenza più *chances* dei precedenti. Anche quegli altri esperimenti sono stati esaltanti e positivi, però erano frutto del loro tempo, mentre noi (come diceva ieri Antonello Soro) abbiamo il dovere di uscire dagli schemi, di renderci conto che realtà nuove sono cresciute e che non possiamo andare avanti per stereotipi, forse ormai superati non solo culturalmente, ma anche in termini di rappresentatività delle situazioni reali, termini più avvertibili forse dalla società civile che non dalle organizzazioni partitiche.

Supponiamo però che non riesca il tentativo di ottenere, attraverso la nuova legge sul piano di rinascita, una disciplina legislativa speciale che istituisca in Sardegna le nuove Province e stabilisca i loro nuovi compiti, con la riaffermazione dei poteri della Regione in ordine non soltanto alle circoscrizioni e alle funzioni delle Province, ma anche alla determinazione del loro numero e al loro avvio: ebbene, dobbiamo per questo motivo esporre esplicitamente fin d'ora i pericoli contenuti nel pro-

getto di legge in esame al Senato. Chiedo perciò scusa se passerò ad elencare alcune annotazioni telegrafiche che mi sembra debbano essere esplicitate, per sottolineare con la dovuta forza alcune cose che non possono essere accettate.

Ad esempio, l'articolo 37 del progetto di legge. Si dirà che forse non ci riguarda, perché otterremo le nuove Province con la legge sull'articolo 13, ma — ripeto — questo potrebbe non accadere, e allora noi dobbiamo dire con forza, in questa sede solenne e autorevole del Consiglio regionale, che l'articolo 37, laddove afferma che "nell'ambito di ciascuna Regione il numero complessivo delle Province non deve superare di oltre un terzo quello delle Province esistenti alla data del 1° gennaio 1985", non è accettabile dalla Regione sarda, perché le consentirebbe l'istituzione di una sola nuova Provincia.

Peraltro noi non limitiamo il discorso alla Sardegna, ma come forze politiche democratiche diciamo che esiste una contraddizione nello stesso articolo 37. Alla lettera a) l'articolo 37 dice: "Ciascun territorio provinciale deve corrispondere alla zona entro la quale si svolge la maggior parte dei rapporti socio-economici e storico-culturali della popolazione residente". E' questo il criterio fondamentale. Alla lettera b) si aggiunge: "Ciascun territorio provinciale deve avere dimensione tale, per ampiezza, entità demografica, nonché per le attività produttive esistenti o possibili, da consentire una programmazione dello sviluppo che possa favorire il riequilibrio economico, sociale e culturale del territorio provinciale e regionale". E questo è il criterio sussidiario, attuativo del principio più generale. Ebbene, dopo queste affermazioni così solenni di principio, ecco l'*escamotage* così meschino, da conti della serva, per cui in ogni caso, nell'ambito di ciascuna Regione, il numero delle Province non deve aumentare di più di un terzo. Veramente questo non fa onore ad un legislatore che prima parla di nuovo ordinamento delle autonomie locali e poi ricorre a dei mezzucci, per risolvere forse i problemi della Lombardia, come mi suggerisce il collega Pasquale Onida, alla quale basta una sola Provincia in più. Noi invece abbiamo bisogno di

riorganizzare il territorio regionale in funzione del riequilibrio territoriale e della programmazione economica, senza questi vincoli che, badate bene, sono tassativi.

Successivamente il progetto di legge, alla lettera c) del medesimo articolo 37, prevede, bontà sua, che: "Di norma la popolazione delle Province risultanti dalle modificazioni territoriali non è inferiore ai duecentomila abitanti", lasciando quindi intendere che può essere anche inferiore, mentre alla lettera precedente si era previsto un parametro tassativo. Come dicevo prima, tutta la logica di questo articolo non è assolutamente accettabile dalla Regione sarda.

Anche all'interno dell'articolo 38 vi è un comma che è assolutamente inaccettabile dalle Regioni perché (dopo aver riconosciuto nei precedenti commi che gli schemi dei decreti delegati sull'istituzione di nuove Province devono essere inviati alle Regioni e alla Commissione parlamentare per le questioni regionali, affinché esprimano un parere prima dell'emanazione da parte del Governo) poi si prevede che, se i pareri sono discordi, il Governo modifica gli schemi e li rimanda unicamente alla Commissione parlamentare; perciò le Regioni — non dovrei dirlo per un senso di rispetto — abbaiano alla luna, esprimono cioè un parere di cui non si sa se il Governo terrà o non terrà conto.

Questo ovviamente non può essere accettato dalle Regioni, alle quali attiene la responsabilità delle circoscrizioni provinciali, così come poc'anzi mi sono con molta insufficienza, ma con molta tensione, permesso di richiamare. Sì, esiste anche una responsabilità del Governo, come garante davanti alla comunità nazionale dell'unità della nazione e dello Stato, ma noi ci rendiamo conto che qui non è in gioco questa unità, bensì la funzionalità delle autonomie regionali e la loro capacità di promuovere adeguatamente lo sviluppo economico, quello civile e l'equilibrio sociale, in una parola il progresso delle popolazioni. Quindi spetta alla Regione, fino all'ultimo, interloquire con il Governo, senza che le delimitazioni territoriali nuove le vengano imposte dal Governo stesso, o anche semplicemente dalla lungimiranza della Commissione parlamentare.

Detto questo, voglio fare due ultime osservazioni: una riguarda i rapporti tra le Regioni e le Province, regolati dagli articoli 34 e 68, sui quali, mi sia consentito dirlo, non possiamo che esprimere delusione per la povertà del contenuto. Nel progetto di legge il fatto nuovo, politicamente e giuridicamente, è la consacrazione della Provincia come ente intermedio tra la Regione e il Comune. Ma, osservando gli articoli in questione, si scopre che i rapporti tra la Regione e le Province praticamente sono inesistenti o sono pensati meccanicamente. Il che significa, da una parte, quasi rovesciare sulle Regioni la responsabilità di aver trascurato le Province, laddove, in assenza di una legislazione nuova, le Regioni non hanno potuto agire altrimenti; dall'altra parte, significa credere che la Regione possa assistere passivamente al nuovo ruolo delle Province, che interferisce con la programmazione regionale e incide sull'equilibrio territoriale, come se non avesse una responsabilità globale a livello regionale.

Questo non è un problema che attiene alla nostra vanità di legislatori o di Assessori regionali, o che riguarda singoli partiti o una generazione piuttosto che un'altra; il fatto è che — se non vogliamo ripetere, nel rapporto nuovo tra le Province e le Regioni, lo schema oggi esistente tra le Regioni e lo Stato o tra i Comuni e lo Stato — dobbiamo avere la consapevolezza che è necessario costruire una nuova autonomia come sintesi della concertazione dell'attività unitaria dei Comuni, delle Province e delle Regioni, ciascuno nel proprio ambito di responsabilità, con la propria sfera di autonomia funzionale e quindi con dignità non di livello subordinato, ma di momento ugualmente esaltante e specifico dell'espressione democratica della volontà popolare, unitariamente indirizzato verso prospettive che non sono contrapposte o contraddittorie.

Ora l'articolo 34, dopo aver spiegato il peso del piano e dei programmi pluriennali provinciali, e soprattutto il peso dei piani territoriali di coordinamento provinciali, e quindi la loro capacità di incidere sulla programmazione del territorio e sulla programmazione regionale, l'articolo 34, dicevo, prevede che la Regione

possa chiederne una volta soltanto il riesame. In tal modo si invitano le Province e la Regione ad un gioco di nascondino irresponsabile. Fissare termini perentori (sessanta giorni per i piani pluriennali delle Province e centottanta per i piani di coordinamento territoriale, che determinano tutte le localizzazioni degli interventi e gli assetti del territorio, e quindi la politica non solo della Provincia e dei Comuni, ma della stessa Regione) entro i quali la Regione deve esprimere un parere e consentirle per una sola volta di chiedere il riesame di un piano di coordinamento che potrebbe compromettere tutta la programmazione regionale, e che potrebbe essere riapprovato dalla Provincia per campanilismo, o perché chiusa in un gioco più grosso delle sue forze, tutto questo è veramente poco rispettoso della dignità della Regione.

La Regione esiste proprio per dare forza al superamento di eventuali condizionamenti locali; invece noi rischiamo di trovarci con una programmazione regionale che va a carte quarantotto, compromessa da delibere su cui la Regione non può interloquire. Non si chiede che sia la Regione ad approvare o a bocciare, in un rapporto di sovraordinazione rispetto alle Province, cosa che non può essere accettata; ma, proprio per le diverse e comuni responsabilità dei due enti, si deve studiare un qualche meccanismo di interlocuzione.

Ciò si rende tanto più necessario in quanto, nello stesso articolo 34, all'ottavo comma è previsto esplicitamente che la Regione sia totalmente condizionata nei suoi interventi (d'altra parte, se così non fosse, sarebbe una presa in giro; se le Province sono soggetti di programmazione, è chiaro che le loro scelte debbono essere rispettate dalla Regione); invece gli altri enti ed amministrazioni pubbliche (per esempio le Ferrovie dello Stato, l'Anas o anche semplicemente un Consorzio industriale) nell'esercizio delle rispettive competenze devono semplicemente tenere conto dei programmi pluriennali e dei piani territoriali di coordinamento delle Province. Non si venga a dire che "tenere conto" è un'espressione che implicitamente può determinare un vincolo: conosciamo tutti la capacità del legislatore italiano di esprimersi in modo più esplicito, quando vuole. In realtà dire che gli



enti e le amministrazioni pubbliche tengono conto dei piani di coordinamento provinciali, significa soltanto che devono sapere che esistono; poi ciascuno sarà bravo a dimostrare che ne tiene conto, pur travisandoli o violentandoli.

Più avanti, onorevoli colleghi, sotto il titolo "Rapporti tra Regione ed enti locali", il progetto di legge reca due articoli: uno estremamente generico, che va certamente approfondito, ed un altro che prevede che il Presidente della Giunta regionale partecipi alle sedute dei Consigli provinciali, in sede di approvazione di piani pluriennali o di piani territoriali di coordinamento, come se la presenza estemporanea del Presidente della Giunta regionale potesse determinare chissà quale grande esaltazione della necessità di un'effettiva collaborazione tra Regione e Provincia.

Mi sia consentito dire un'ultima cosa relativamente alla Provincia: l'articolo 35 del progetto di legge crea effettivamente delle perplessità, in quanto introduce, con una parola equivoca, un ruolo gestionale delle Province che era stato finora escluso dalle forze politiche, se non per quanto occorre alla stretta attuazione delle loro funzioni programmatiche e di coordinamento. Dice l'articolo: "La Provincia, sentiti i Comuni interessati, può realizzare opere (e fin qui va bene) e interventi (che significa "interventi"?), previsti dal programma, che per la loro natura e dimensione riguardano vaste zone intercomunali o l'intero territorio provinciale". A che cosa serve allora l'associazione dei Comuni, a cui il progetto di legge dà giustamente spazio e ruolo, se poi la Provincia può addirittura gestire lo smaltimento dei rifiuti a livello intercomunale? Sono cose aberranti! Prima si dice che gli enti di gestione territoriale sono i Comuni e le associazioni dei Comuni; poi, all'italiana, vengono le eccezioni, che finiscono per diventare la regola: la Provincia, che dovrebbe essere ente intermedio di coordinamento, di programmazione e di assistenza tecnica qualificata per i Comuni, ad un certo punto finisce per sostituirsi ad essi.

Fin quando si tratta di opere è tutto chiaro; il problema nasce dal termine "interventi"

che, ripeto, è equivoco, perché una gestione potrebbe essere addirittura affidata alla Provincia in seguito alla deliberazione della maggioranza dei Comuni, quindi anche contro il parere, al limite, del 49 per cento dei Comuni interessati. E' necessario non dico essere schematici fino alla rigidità, ma almeno essere coerenti con certi principi: se la Provincia ha un determinato ruolo, non deve a poco a poco supplire anche nella gestione i Comuni: a questo debbono provvedere le associazioni dei Comuni.

Infine non posso non segnalare una carenza grave, a mio avviso, del progetto di legge, che è quella di non prevedere, fra le norme che possono essere contenute negli statuti dei Comuni, la garanzia della rappresentanza elettorale delle frazioni con un numero di abitanti insufficiente all'elezione di almeno un consigliere comunale. Noi sappiamo che all'origine di tante battaglie per l'autonomia comunale c'è l'impossibilità, con la legislazione attuale, che le frazioni abbiano rappresentanti nei Comuni-madre. Per esempio, io sono convinto che (a parte il problema della distanza di oltre 45 chilometri che lo separa da Sassari), per l'attaccamento culturale che Stintino ha avuto sempre con la città di Sassari, noi non saremmo arrivati all'autonomia comunale di Stintino (che è un suo diritto sacrosanto; ne fa fede del resto la decisione unanime del Consiglio comunale, ormai maturata in termini irreversibili) se il Comune di Sassari avesse avuto uno statuto nel quale fosse prevista una quota di consiglieri riservata a Stintino, come avviene, per esempio, per qualche Comune della Gallura, dove la legge consente che le frazioni abbiano consiglieri eletti nel loro ambito. E' chiaro che certe frazioni (io parlo per esperienza diretta delle frazioni di Sassari, ma ciascuno di noi conosce situazioni analoghe) come Palmadula o l'Argentiera, non potendo eleggere, in base alla norma attuale, un loro consigliere comunale, alla fine esasperano la loro tendenza all'autonomia.

Il progetto di legge cerca di risolvere la questione prevedendo nelle frazioni grosse la possibilità di istituire una municipalità distinta, a capo della quale sarebbe un pro-sindaco, con dei consultori eletti al momento dell'elezione

del consiglio comunale. Ma poi — questa è l'incongruenza — si assegnano a questa municipalità gli stessi poteri e funzioni delle attuali circoscrizioni comunali. L'unica differenza è che l'attuale presidente della circoscrizione si chiamerà pro-sindaco e che i consiglieri di circoscrizione si chiameranno consultori. Dunque non cambierà niente! Può essere bene configurare come municipalità la frazione, io non lo nego, ma questo non risolve il problema di una rappresentanza particolare di frazioni, a volte molto grosse, che hanno il diritto di esprimere dei rappresentanti nei consigli comunali e che non possono farlo perché, essendo previsto che si voti su liste uniche per tutto il territorio comunale, la popolazione di esse non è sufficiente ad eleggere una rappresentanza diretta.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, chiedo scusa di queste annotazioni particolari, ma intendo proporle non come un elenco tassativo ed esauriente, tutt'altro, ma come esemplificazione emblematica, per sottolineare come alcuni contenuti di questo progetto di legge possano incidere nel quotidiano sulla capacità delle nostre comunità, delle nostre Province, della nostra Regione, di vivere e di esplicare la loro potenzialità secondo le aspirazioni — perché non ripeterlo? — del popolo sardo, come soggetto politico di questa nostra autonomia speciale di cui siamo al servizio.

Io chiedo quindi che noi precisiamo il mandato da affidare alla Giunta e alla Commissione autonomia ed enti locali in questi termini: riferire ulteriormente in questo Consiglio regionale, alla luce degli approfondimenti che matureranno in sede parlamentare, su questo progetto di legge, in modo che possiamo approfondire compiutamente questi discorsi in occasione della discussione sul provvedimento di attuazione dell'articolo 13 dello Statuto. Tuttavia, se non dovessimo avere questo primo appuntamento, in ogni caso questo Consiglio regionale dovrà essere reso partecipe dal Parlamento nazionale di queste svolte, di questi fatti nuovi della democrazia repubblicana, i quali si conformano, come struttura e come veste formale, in leggi-quadro: come tali — l'esperienza ce lo insegna — esse vengono emanate non ad ogni

legislatura, ma al massimo ogni mezzo secolo. Anche la legge-quadro sulle autonomie locali non rappresenta certo un avvenimento ordinario: la Repubblica italiana vi perviene dopo 40 anni dalla sua costituzione, il che ci dimostra come questi siano processi lenti e delicati; sottovalutarli significherebbe trovarci domani in presenza di una legge formata da altri, ai quali non sarebbe arrivata né la nostra voce né quella del popolo sardo.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Oggiano. Ne ha facoltà.

OGGIANO (P.S.I.). Signor Presidente, colleghi, 38 gradi all'ombra, una giornata lunga e faticosa, il terreno di questo dibattito ormai solcato in tutte le direzioni, scarsa attenzione da parte dei colleghi, poca forza negli oratori: sarà giocoforza essere brevi e non entrare nel merito di una materia che è stata ampiamente esaminata.

Stupisce che in quest'Aula siano inopinatamente rimbalzate voci di critica abbastanza dure nei confronti della maggioranza e della Giunta, in ordine all'attenzione scarsa manifestata relativamente a questo problema. Ai critici e agli oppositori vorrei ricordare due date, 27 dicembre 1947 e 26 febbraio 1948, date rispettivamente dell'approvazione della legge fondamentale della Repubblica italiana e dell'approvazione della legge fondamentale della Regione sarda, e i principi e gli impegni presenti nell'una e nell'altra legge. Articolo 128 della Costituzione: "Le Province e i Comuni sono enti autonomi nell'ambito dei principi fissati da leggi generali della Repubblica, che ne determinano le funzioni". Articolo 43, secondo comma, dello Statuto: "Con legge regionale possono essere modificate le circoscrizioni e le funzioni delle Province". Quindi nelle due carte fondamentali è presente l'impegno ad emanare le norme di adattamento alla situazione.

Trentanove o trentotto anni di inadempienza macroscopica ed inspiegabile da parte di tutta la classe politica, non giustificabile in particolare da parte delle forze maggiori, che in quanto tali avevano nella materia responsabilità maggiori.

Siamo tutti inadempienti, oppositori e maggioranze, ma pure vi sono state maggioranze e Giunte inadempienti e basta, così come vi sono state maggioranze e Giunte che si sono mosse in ritardo, ma si sono mosse. Fu la Giunta Rais, recentissimamente, a rimarcare l'esigenza di applicare lo Statuto sardo all'interno della Sardegna; è questa maggioranza che sta muovendo i primi passi in questa direzione. Tutti inadempienti, è vero, ma qualcuno si muove! Non dobbiamo vantarci troppo, perché anche quelli che si sono mossi oggi avrebbero potuto già da tempo, dai banchi dell'opposizione o in situazioni diverse da quelle nelle quali oggi si trovano, far sentire la propria voce e non l'hanno fatto. Oggi comunque lo stiamo facendo, e lo stiamo facendo (questo almeno pare rilevarsi dall'andamento dei lavori in Commissione) con spirito unitario, pur con differenziazioni e distinzioni di posizioni che non possono mancare.

Siamo tutti fermamente convinti delle nostre affermazioni, e perciò fermamente decisi — altrimenti tutto quello che è stato detto oggi non avrebbe più senso — del fatto che all'interno ci dobbiamo muovere rapidamente. Non possiamo affermare che una riforma della Regione in direzione delle autonomie locali non ha senso se manca una legge-quadro, perché lo Statuto già fissa principi precisi ed impone impegni precisi che vanno mantenuti.

D'altro canto è detto in altra norma statutaria, l'articolo 44: "La Regione esercita normalmente le sue funzioni amministrative delegandole agli enti locali o valendosi dei loro uffici". Quello che dovrebbe essere un fatto normale sta diventando invece un fatto eccezionale, e questo per inadempienza nostra. Perciò dobbiamo muoverci subito.

Coerentemente io credo, l'ordine del giorno che dovrebbe concludere questa discussione dà mandato alla Commissione consiliare autonomia, e anche alla Giunta regionale, di predisporre gli articolati normativi necessari a dare attuazione alle norme statutarie in materia di autonomie locali. Questo impegno è fondamentale, si faccia o meno la riforma generale. Noi siamo una Regione ad autonomia speciale, il che ci consente (e allo stesso tempo ci impone) di in-

tervenire in materia di poteri locali, cosa che non abbiamo fatto ancora dopo 38 anni.

Quindi non ci possono essere trionfalismi in questa sede, ma soltanto impegni di fermezza e di decisione. Noi garantiamo che, per la nostra parte politica, questi impegni li tradurremo in atti concreti.

Il progetto di legge del Senato non è chissà quale rivoluzione, ma soltanto l'attuazione di una norma della Costituzione repubblicana. Dopo 39 anni ci si ricorda finalmente di attuare questa norma costituzionale, con una legge (che si farà quando si farà) certamente importante, perché riordina tutta la materia improntandola alla visione democratica della strutturazione complessiva dello Stato contenuta nella Costituzione.

E' dunque una normativa importante, che può comunque essere certamente perfezionata. Il collega Saba ha fatto riferimento ad alcuni aspetti che non sono accettabili, da certi punti di vista: su questo terreno ci si può confrontare. Vi è stato anche uno studio approfondito, da parte di una *équipe* di tecnici nominati dai Presidenti dei Consigli regionali, che hanno svolto un lavoro egregio. Abbiamo esaminato questo lavoro e lo condividiamo nella sua globalità; anche se ci sono alcune cose che non ci convincono, ciò che conta è l'urgenza di proseguire e arrivare al termine. Dopo 39 anni non possiamo riprendere i discorsi d'acapo: questa riforma va portata avanti assolutamente! Noi ci auguriamo proprio che nel Parlamento nazionale ci sia sufficiente forza e volontà politica per tradurla in un atto legislativo finale; ci auguriamo che tutte le forze democratiche siano impegnate in questa direzione. Non sarà una riforma completa, sarà perfettibile, ma risolverà intanto una grossa parte dei problemi finora irrisolti, e questo (sia pure con qualche riserva) ci lascia complessivamente soddisfatti.

Perciò è necessario ed urgente che i Consigli regionali si esprimano in ordine alla materia; proprio per questo motivo il nostro dibattito avviene in un momento forse poco felice, in un momento forse nel quale la vita del Consiglio è turbata da alcune circostanze di carattere

politico che hanno creato qualche scompenso; ma comunque la situazione può essere ancora recuperata. Ecco perché siamo convinti che il Consiglio regionale approverà l'ordine del giorno e che la Giunta regionale farà le dovute pressioni perché la nostra linea trovi gli spazi giusti in campo nazionale. Per questo occorre che siano avvicinati i parlamentari sardi, che sono i nostri delegati al Parlamento nazionale, oltre a quelli di cui può disporre in proprio ciascuna forza politica. A loro fondamentalmente ci dobbiamo rivolgere perché siano i portavoce dei nostri problemi, se nel frattempo, anche in relazione alla discussione su questioni diverse — la programmazione per intenderci —, saranno stati approfonditi e risolti alcuni problemi che sono stati individuati.

In relazione alla materia di cui stiamo trattando, occorre raggiungere una grande unità, mettere al bando le critiche, lasciare da parte i trionfalismi, procedere tutti insieme creando un blocco unico, formato da tutte le forze politiche presenti nel Consiglio. L'augurio — e non posso chiudere il mio intervento se non con un augurio — è che l'iter legislativo residuo, ancora lungo purtroppo, sia ultimato in termini accettabili, e che le forze politiche presenti in Consiglio regionale pongano mano rapidissimamente e rapidissimamente si impegnino ad attuare quello che vi è da attuare da parte della nostra Regione.

**PRESIDENTE.** E' iscritto a parlare l'onorevole Onida. Ne ha facoltà.

**ONIDA (D.C.).** Signor Presidente, onorevoli colleghi, io ritenevo che non fosse questa l'occasione più propizia per esprimere un parere su questo argomento. Una discussione su questo tema sarebbe dovuta avvenire, secondo me, nel momento in cui le forze politiche di questo Consiglio avessero chiarito le loro valutazioni sull'articolo 13 e anche sulla riforma della Regione. Però, proprio per questo motivo, e sulla base degli interventi che mi hanno preceduto, mi viene spontaneo svolgere qualche riflessione.

Io tornerò non su temi puntuali, ma su alcuni aspetti specifici che gli amici della Demo-

crazia Cristiana, e anche esponenti della maggioranza, hanno già trattato. In primo luogo credo di dover dire con molta franchezza (essendo anche giovane di presenza e di attenzione ai problemi che contano) che ritengo questo uno dei problemi aventi il massimo peso ed il massimo ruolo nel dibattito complessivo che riguarda lo sviluppo, la rinascita e il rilancio dell'autonomia regionale. Proprio l'assenza, o comunque l'atteggiamento molto disimpegnato della maggioranza, della Giunta e del suo Presidente, che pure dovrebbe per fatto costituzionale rappresentare al massimo livello le istanze dell'autonomia, credo mi abbiano stimolato ad esporre alcune riflessioni.

La marginalità della collocazione di questo argomento è evidenziata dal non averlo posto in termini di assoluta interdipendenza con i due argomenti di cui parlavo prima. Noi abbiamo condotto, per la spinta che da alcune forze politiche è stata prodotta, un dibattito sul piano di rinascita, all'interno del quale — lo abbiamo detto tutti, la maggioranza e noi — c'è un momento, quello della strumentazione operativa, che recupera il problema della riforma e del ruolo delle autonomie locali. Bene: su questo argomento non c'è stato dibattito.

Oggi assente è l'Aula! Perciò io credo che la prima riforma vera da farsi sia quella di abolire l'Aula e di decidere che le forze politiche o i consiglieri — assieme o *uti singuli* — mandino direttamente ai *mass media* i loro messaggi.

Questa mia proposta di eliminare l'Aula è chiaramente provocatoria, però una regola seria possiamo introdurla. Questo Consiglio non può continuare ad operare in questo modo, ed è inutile che le forze politiche continuino ad indicarlo come il momento più elevato, il punto più alto e rappresentativo dei bisogni della Sardegna. Non è pensabile che i lavori del Consiglio si svolgano se non è presente almeno la metà più uno dei consiglieri; altrimenti tanto vale fare la cosa più comoda per tutti: mandare messaggi attraverso la stampa o per altre vie.

Ritorniamo però al tema in discussione: come mai questa maggioranza e questa Giunta non hanno sentito il bisogno di soffermarsi un po' di più attorno al problema delle autonomie locali quando, almeno per cenni, tutti dicono,

e maggiormente la Democrazia Cristiana, che il momento strumentale dell'innovazione passa per gli enti locali?

Certo, noi abbiamo competenze precise: lo Statuto prevede infatti una marcata autonomia e competenza della Regione per quanto riguarda l'architettura istituzionale all'interno della nostra geografia regionale. Questo però non è stato fatto, ed è grave; è il segnale del fatto che questa maggioranza e questo Presidente della Giunta si propongono solo in facciata come momento nuovo di interpretazione dell'autonomia regionale. Di indipendenza non ne vogliamo parlare in quest'Aula, perché noi non perseguiamo questa strategia. Oggi sentiamo invece il bisogno di accrescere il livello di riflessione sul tema in discussione. Questo era ed è un dovere della maggioranza, a cui però è venuta meno, tant'è che due dei partiti della maggioranza, salvo che non raccolgano — e io sarei ben lieto che questo avvenisse — come una provocazione il mio intervento, credo che non parleranno su questo argomento. Uno di questi è il partito che fino ad oggi continua a fare resistenza, anche a livello nazionale, sulla riforma. Vogliamo vedere se, quando passeremo a discutere temi su cui abbiamo competenze statutarie, questi partiti, che fanno parte oggi della maggioranza, daranno o no un loro contributo, dicendoci se va bene o non va bene che la Provincia diventi l'ente intermedio tra la Regione ed i Comuni in ordine ai problemi della programmazione.

E' questo il primo aggancio immediato col dibattito svoltosi oggi ed ieri in Consiglio ed in queste settimane sulla stampa. Certo, gli organismi comprensoriali vanno sostituiti; lo abbiamo detto anche noi ed il presidente Pubusa è testimone dell'atteggiamento consapevole e consenziente della Democrazia Cristiana, che però disse in Commissione — e ripeterà in Aula al momento opportuno — che i comprensori non furono un'avventura, ma la conseguenza anch'essi di un grande disegno di attenzione ai temi di fondo della Sardegna, che vedeva il popolo sardo interamente impegnato per certe battaglie e per certi obiettivi. L'abbattimento della logica del campanile e il coordinamento dei bisogni del territorio sono passati per quella

riforma e per quel momento.

Noi non siamo oggi favorevoli al mantenimento dei comprensori; noi siamo con chiarezza favorevoli alla Provincia come ente intermedio di programmazione ed anche di gestione per problemi di area vasta; però non siamo per logiche di rottura, che vedono improvvisamente finire un'esperienza ed improvvisarne un'altra. Questa è un'ipotesi che abbiamo respinto con forza e che respingeremo con forza anche in quest'Aula.

Sarà la Provincia l'ente intermedio; di conseguenza la legge 33 certamente dovrà subire una sostanziale modificazione. Quali saranno allora i contenuti del nuovo ente intermedio? Saranno quelli del disegno nazionale? Vanno bene anche per la Sardegna? Li recupereremo in maniera acritica e asettica, oppure abbiamo da dire qualche cosa di diverso? Il non pensare a questi temi è il segnale dello scoordinamento della maggioranza e dell'esecutivo, è la prova provata di una seria disattenzione verso un problema che si voleva marginalizzare, limitandosi ad esprimere un parere occasionalmente richiestoci.

Abbiamo ora discusso del modo di articolare la nuova rinascita, ma su questo tema la maggioranza non ci ha detto niente. Eppure Rojch e Soro, ieri e oggi, sono stati molto chiari sul ruolo che le autonomie locali devono avere anche in ordine a questo problema.

Il problema della riforma della Regione: io credo che un parere su questa legge non possa non tenere conto anche di quest'altro tema. Il Partito comunista ha venduto per un piatto di lenticchie la primogenitura su questo problema. Le motivazioni non mi interessano e non interessano la Democrazia Cristiana, anche se sono percepibili e legittime, ma sta di fatto che la riforma della Regione (uno dei punti fondamentali della prima Giunta Melis, ma soprattutto fiore all'occhiello del Partito comunista) è stata messa nel cassetto con la determinazione di non volerla. Come è possibile esprimere un parere sul nuovo ordinamento degli enti locali se oggi non si ha un'idea chiara di che cosa vuole questa Regione in ordine al suo futuro? Ma a quanto pare era più urgente nominare i consigli

di amministrazione degli enti...

Queste sono riflessioni amare, che non avrei voluto fare, anche perché forse incideranno in maniera molto lieve sul disegno che le forze politiche hanno maturato, se lo hanno maturato, per raggiungere certi obiettivi. Ed io, che come consigliere regionale neo-eletto dico queste cose con molto timore, mi accosto a quest'Aula con riverenza e per rispetto solitamente scrivo in anticipo le cose che intendo dire, sto cominciando a non avere più rispetto di un'Aula sorda e grigia — sono aggettivi che non ho inventato io: li sto solo ripetendo —, di un'Aula che è assolutamente lontana dall'essere la sede nella quale si esercita il confronto e si recupera l'impegno culturale delle forze politiche.

Allora io ripropongo un'esigenza: noi oggi approveremo un ordine del giorno che abbiamo voluto abbastanza generico, perché vogliamo che trovi la sua conclusione un processo di riforma, frutto di un dibattito politico forte, impegnato e pregno di conclusioni, nella prospettiva di una reale obbedienza a quel disegno costituzionale, moderno e serio, che vede la Provincia recuperata come ente di programmazione mediano tra la Regione e gli enti locali minori. Ma questo non significa, signor Presidente, che noi abbiamo chiuso con questa fase la nostra attenzione al problema; anzi, proprio per quegli spazi lasciati aperti nel documento approvato nella nostra Commissione, nonché per quelli contenuti nello Statuto, norma di livello costituzionale che difende la nostra autonomia, noi ritorneremo su questi argomenti in termini più coordinati, speriamo, quando riaffronteremo il problema della riforma della Regione e quando ripareremo dell'articolo 13, alla ripresa dell'attività del Consiglio regionale.

Permettetemi ora alcune brevi annotazioni sul merito della legge. Io condivido molte delle cose contenute in questo testo, che secondo me possono essere inserite nella proposta sarda, in ordine soprattutto alla definizione della Provincia come ente intermedio; dico subito però che bisogna prestare un'attenzione diversa a questo problema, perché la Provincia può diventare ente intermedio a condizione che venga rivista la legge sull'elezione del consiglio

provinciale. Dico questo a titolo personale, con umiltà, perché non è un problema che abbiamo dibattuto come Democrazia Cristiana. Non può essere mantenuta l'attuale legge elettorale, che divide il territorio delle Province in tanti collegi uninominali quanti sono i consiglieri da eleggere, se vogliamo che l'ente sia strumentale alla sua funzione di programmazione.

La Provincia potrà diventare l'ente di raccordo da noi auspicato soltanto se i consiglieri provinciali saranno eletti su scala provinciale e non all'interno di piccoli collegi. Io propongo che questa ipotesi venga meditata, anzi mi incarico io stesso, con umiltà, di approfondirla, perché mi pare di rilevante importanza. La logica dei comprensori, che era quella dell'abbattimento dei bisogni di campanile, trasportata in questa nuova fase della riforma deve conoscere — lo ribadisco — una diversa attenzione del legislatore in ordine al momento dell'elezione dei rappresentanti a livello provinciale.

Discorso sui controlli (vedo che è presente l'Assessore degli enti locali): oggi, come Commissione autonomia, abbiamo avuto una breve ma seria discussione attorno ad un piccolo problema che non è il caso di portare nel dibattito di quest'Aula. Ma quel piccolo problema ha fornito l'occasione, attraverso una meditazione serena che ha coinvolto tutte le forze politiche, quelle della maggioranza e quelle dell'opposizione, per ribadire la necessità di ripensare complessivamente la filosofia dei controlli. Noi ci siamo quindi impegnati, oggi, a riprendere l'argomento dopo la pausa estiva, perché non è pensabile che, all'interno di un dibattito come quello che stiamo conducendo, non si dica che i controlli non solo non sono funzionali, ma che essi tendono addirittura a diventare le forche caudine dell'azione libera, autonoma e costituzionalmente garantita delle autonomie locali. Pensate che noi ancora manteniamo lo strumento dell'approvazione della deliberazione per decorrenza di termini, in modo tale che i controllori abbiano l'alibi per inviare gli amministratori locali al giudizio della Corte dei conti. Non è accettabile che il vero reticolo che consen-

te democrazia reale possa essere messo in crisi da uno strumento creato dallo stesso sistema costituzionale. Il controllo è funzionale, è fisiologico, ma deve svolgersi in termini di attenzione ad una soggettività diversa; non possiamo criminalizzare cioè l'amministratore locale.

E qui passo al terzo punto delle brevi riflessioni che dovevo fare in ordine ai temi concreti del progetto di legge. Anche se abbiamo espresso un parere positivo, debbo dire che tutto un titolo del progetto fa aleggiare attorno alla figura dell'amministratore locale un'attenzione del legislatore che, a me personalmente, dà la sensazione di una visione grigia, manichea: quella di un amministratore capace soprattutto di commettere reati. La reintroduzione della figura del Prefetto, per alcuni aspetti, la comprendo; siamo infatti sì lo Stato delle autonomie, ma delle autonomie funzionali ad una Repubblica unica e indivisibile; però, attenzione: il passaggio del Rubicone tra l'uno e l'altro concetto va costruito attraverso un dibattito, un confronto, una tensione morale autonomistica, e noi Sardegna, Regione a statuto speciale, dobbiamo sforzarci di produrre ancora differenti valutazioni in ordine ai temi che la legge nazionale propone.

L'ultimo argomento, su cui si è concluso un dibattito sereno, durato circa 15 anni, con grandi battaglie che hanno viste coinvolte le università così come le forze politiche (quindi i momenti più puramente tecnico-giuridici di pensiero e quelli più rappresentativi) è quello della semplificazione istituzionale che privilegia una data forma. Secondo me, è un punto da approfondire. Non voglio esprimere una valutazione conclusiva né un giudizio di partito, ma mi sembra di capire che il legislatore privilegia il momento o comunque reintroduce il momento obbligatorio della consortificazione dei Comuni. Ecco, su questo io pongo un grande punto interrogativo. A me pare che forse la maturità, la consapevolezza, il collegamento della funzione con i bisogni possano oggi lasciare alla discrezionalità delle autonomie locali la libera scelta di mettersi assieme per la gestione dei servizi comuni.

Queste sul merito sono riflessioni, ripeto,

molto serene e molto spontanee, che desidero porre all'attenzione di tutti. Io concludo chiedendo al Consiglio un maggior rispetto per i temi che contano e che riguardano l'autonomia e un coinvolgimento delle forze politiche più puntuale da parte della maggioranza, la quale deve tenere nel dovuto conto argomenti che non sono né marginali né tendenziali, rispetto al grande processo che assieme vogliamo portare avanti per la rinascita dell'Isola.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Meloni. Ne ha facoltà.

MELONI (P.S.d'Az.). Signor Presidente, colleghi consiglieri, comprendo l'amarezza manifestata dal consigliere Onida, il quale lamenta la poca attenzione con la quale vengono seguiti in questo Consiglio i dibattiti su temi importanti come quelli di cui stiamo parlando.

Ancora una volta è stata notata l'assenza del Presidente della Giunta, trattenuto, a quanto mi risulta da un impegno mondano col ministro Darida, su cui dovrà riferire in Consiglio, credo, fra qualche giorno. Però è presente l'Assessore degli enti locali, è presente l'Assessore degli affari generali; quindi io credo che la Giunta sia presente. Ma, visto che parliamo di presenze, per sola curiosità vorrei far notare che l'indice di ascolto dei consiglieri della Democrazia Cristiana nei confronti dell'onorevole Onida variava da un minimo di sette ad un massimo di nove. Quindi a maggior ragione comprendo l'onorevole Onida e gli esprimo la mia solidarietà, sapendo quanto è difficile esternare i propri pensieri in situazioni simili.

Però questo problema sul piano istituzionale riguarda soprattutto il Consiglio, e io credo che il Consiglio, ma soprattutto la Commissione competente, su questo argomento abbia lavorato con serietà e concretezza, abbia svolto un'indagine e tutta una serie di iniziative unitarie.

E' questo peraltro il ruolo delle Commissioni: accade spesso e volentieri che i problemi siano affrontati, dibattuti e soprattutto risolti all'interno delle Commissioni, perché questo è il sistema di lavoro normale in tutti gli organi istituzionali.

Mi risulta comunque che sta lavorando anche la Giunta, la quale ha dato incarico ai gruppi di lavoro di predisporre un articolato, che, credo in tempi brevi, verrà presentato alla Commissione ed al Consiglio, sulla modifica della 33, il superamento dei comprensori e le altre iniziative necessarie per dare attuazione concreta alla volontà di riformare le autonomie. Qualche cosa è stata già fatta: sono stati istituiti i nuovi comitati di controllo ed è stata prevista quindi la dislocazione, in sedi che non siano soltanto quelle dei capoluoghi di Provincia, di uffici regionali aventi competenze diverse da quelle attribuite in passato dalla Regione alle Province ed ai Comuni.

Ma il discorso deve vertere soprattutto su quello che è il progetto di legge in discussione in Parlamento. Sappiamo quali tempi occorranza per varare una riforma. Basti pensare che nel 1986 le autonomie locali sono ancora regolate da leggi che risalgono al 1865, al 1915, e fondamentalmente al testo unico del 1934. Questa è la triste realtà! Eppure sappiamo tutto quello che è successo da allora in Italia: è stata approvata una nuova Costituzione ed è stata emanata una serie di leggi che hanno inciso anche sulle autonomie locali; però una vera riforma non si è potuta fare.

Questo stesso testo, che pure di grande riforma parla, a mio parere presenta tutta una serie di lacune e di contraddizioni; perciò il discorso rimane ancora aperto in tutte le sedi. L'onorevole Onida ha parlato di un solo problema che, secondo me, riveste una importanza notevolissima: la responsabilità degli amministratori. In questa legge di riforma — attesa da tutti gli amministratori — viene riconfermata puntualmente la piena responsabilità degli amministratori, che rispondono civilmente quando, per dolo o colpa grave, creano danni al cittadino. E' la stessa responsabilità che ad altri organi istituzionali nessuno vuole attribuire. Invece, con molta semplicità e con molta tranquillità, nell'articolato in questione viene precisato puntualmente quale grave responsabilità agli amministratori degli enti locali si attribuisca, anche sul piano patrimoniale, richiamando la competenza della Corte dei conti a promuovere i procedimenti opportuni, e non soltanto quando il fatto sia considerato reato e sia stato accertato con

sentenza passata in giudicato.

Questo è uno dei tanti problemi i quali, a mio parere, non hanno trovato soluzione e che, in linea generale, espongono veramente gli amministratori a gravi responsabilità, lasciandoli senza nessuna tutela e senza nessuna garanzia.

Così tutta un'altra serie di norme, sulle quali ci sarebbe molto da dire; ad esempio, quelle riguardanti la competenza dei Comuni in materia sanitaria, che attribuiscono ai Comuni nuovi poteri che non possono non essere in contrasto con quelli propri delle USL.

Questi problemi sono di carattere assolutamente generale, però il tema su cui noi oggi dobbiamo discutere e prendere posizione è un altro, ed è di estrema importanza: in questo provvedimento c'è il tentativo, ancora una volta, di ricondurre tutte le Regioni su un unico piano, dimenticando od eliminando i poteri autonomistici delle Regioni a statuto speciale ed ignorando così la peculiarità e la specificità di queste Regioni e della Regione sarda in particolare. Ciò, a mio parere, è l'aspetto più negativo di questa legge di riforma. E' il tentativo statuale, che non può non essere denunciato e in qualche modo frenato, di bloccare la crescita delle autonomie, di bloccare il regionalismo, di portare avanti un falso decentramento.

Con molta puntualità, il comitato di coordinamento dei Presidenti dei Consigli regionali ha denunciato questo fatto e ha messo in risalto quanta sia la genericità e l'incongruenza della ipotesi di riforma per quanto riguarda i rapporti tra le Regioni (e ci si riferisce a quelle a statuto ordinario, si badi bene) e gli enti locali. Ancora più puntualmente e più efficacemente questo comitato ha sottolineato la necessità che vengano salvaguardate in modo incisivo e specifico le particolari competenze delle Regioni ad autonomia speciale. Questo viene affermato anche nel documento approvato all'unanimità dalla Commissione autonomia, che richiama l'attenzione di questo Consiglio affinché la classe politica sarda prenda posizione compatta e unita, evitando il ripetersi di tentativi accentratori, volti a svuotare totalmente le Regioni a statuto speciale dei loro poteri.

Altro argomento che non può essere tra-



scurato è quello che riguarda l'introduzione, nei Comuni e nelle Province, di un potere impositivo che sostituisca totalmente, o quasi, quello dello Stato e il trasferimento di risorse da parte di quest'ultimo. Se da un lato il tutto è apprezzabile, dall'altro crea certamente grossi problemi, soprattutto nel Meridione e nelle Isole, dove gli enti locali sono certamente più poveri di quelli della restante parte d'Italia e quindi non possiedono un'uguale capacità impositiva. Anche su questo, io credo, occorre riflettere un momento, per evitare che la strada indicata vada poi nel senso di non tutelare i Comuni più svantaggiati.

Abbiamo assistito in questi anni, per la mancanza di idee generali, ad una confusione di ruoli, allorché lo Stato ha disciolto enti, trasferendo competenze alle Regioni e ai Comuni senza accompagnarle con le necessarie risorse finanziarie e con la possibilità, anche giuridica, di sistemare i dipendenti con certezza. Oggi nella nostra Regione, e non solo in questa, esistono dipendenti di enti statali disciolti che non hanno trovato ancora una loro collocazione, un loro riconoscimento giuridico. Questo è quello che è avvenuto, e che continuerà ad avvenire se non si darà attuazione ad una legge organica di riforma delle autonomie. E' certo che le Regioni non possono aspettare; ma occorrono atti concreti da parte loro, al più presto, poiché tutte le Regioni, anche la Regione sarda, sono in ritardo nell'emanazione delle leggi di attuazione delle norme statutarie.

Siamo in ritardo, non c'è dubbio, nell'attuazione del 348 e anche in un'altra serie di adempimenti, ed il ritardo non è di uno o due anni; il ritardo, purtroppo, è di anni ed anni che si sono accumulati. Occorre allora unire gli sforzi, individuare gli obiettivi, programmare anche in questa Regione una riforma seria degli enti locali, capire quali sono le competenze che devono restare alla Regione e trasferire le altre agli enti locali, dando loro la possibilità di gestire all'interno del proprio territorio le risorse locali per soddisfare i bisogni della gente. Su questo piano dobbiamo muoverci ed impegnarci.

Al di là della richiesta che il nuovo ordinamento degli enti locali venga tempestivamente

portato alla discussione in Parlamento, occorre che la Regione dia piena attuazione alle proprie capacità e ai propri poteri nel campo delle autonomie. Qui cade a proposito il discorso della Provincia o dei comprensori, cioè il discorso dell'ente intermedio, su cui sembra che siano tutti d'accordo; in effetti su questo occorre ancora confrontarci, in modo che sia effettivamente chiaro l'obiettivo da perseguire.

Il fatto che si debba costituire un ente intermedio come ente di programmazione e di collegamento tra la Regione e i Comuni credo sia scontato, pacifico e accettato da tutti. Resta da vedere quale ruolo preciso e quale figura giuridica gli si deve dare; vogliamo ripetere l'istituzione di Province come quelle che oggi ipotizza lo Stato, o vogliamo invece enti intermedi che siano promanazione della Regione, visti come enti di collegamento esclusivamente tra gli organi regionali e gli organi locali? Se noi osserviamo il contenuto dell'articolato che si sta discutendo al Senato, ci rendiamo conto che in esso il ruolo delle Province viene totalmente sminuito: esse sono definite genericamente enti di programmazione, ma quando si va a vedere quali competenze e quali poteri lo Stato vuole attribuire loro, ci si rende conto che essi sono forse più modesti di quelli di oggi.

Allora occorre che la Regione, se crede effettivamente al decentramento, alla necessità di affidare a questi enti compiti di coordinamento e di esecuzione all'interno della programmazione regionale, si preoccupi di dare contenuti diversi, e più corpo, alle norme che prevedono il trasferimento delle competenze e dei poteri. E' questo delle autonomie, onorevole Onida, uno dei problemi ai quali il Partito sardo ha sempre guardato con particolare attenzione e che ha costituito e costituisce oggetto di dibattito all'interno del Partito. Quindi non c'è assolutamente assenza del nostro Partito in questa discussione; c'è anzi un impegno serio e concreto, per dare un contributo sereno e dignitoso (come è avvenuto oggi da parte della Giunta e in tutti questi mesi da parte dei componenti della Commissione), per dare risalto e concretezza al ruolo che noi vogliamo rivendicare per la Sardegna, alla sua specialità e alla sua

tipicità.

Certamente la nostra Regione è diversa dalle altre Regioni a statuto ordinario ed è distinta, per tutta una serie di ragioni che non ci stancheremo mai di ripetere (prima fra tutte l'insularità), anche delle altre Regioni a statuto speciale. Quindi, all'interno del dibattito ampio e complessivo al quale si è fatto riferimento e che riguarda l'attuazione dell'articolo 13, noi sardisti per primi abbiamo dato il nostro contributo per cercare di risolvere i nodi storici che sino ad oggi hanno tenuto l'Isola lontana dalla crescita civile e democratica e l'hanno penalizzata rispetto ad altre Regioni.

**Sull'ordine dei lavori.**

**PRESIDENTE.** Poiché nessun altro domanda di parlare, diamo la parola alla Giunta.

**COGODI (P.C.I.), Assessore degli enti locali, finanze ed urbanistica.** Signor Presidente, a nome della Giunta intendo preliminarmente sottoporre alla sua valutazione, e al prudente apprezzamento che vorrà esprimere, l'opportunità di rinviare a domani mattina la conclusione di questa discussione. Mi pare infatti che il valore politico grande e della risoluzione unitaria che verrà proposta al voto del Consiglio e del dibattito impegnato che c'è stato questa sera in Aula non abbia sufficiente riscontro non tanto nel numero delle presenze, quanto (per ragioni anche comprensibili, dopo una lunga giornata di lavoro) nell'attenzione e partecipazione che sarebbe necessaria. Quindi, rimettendoci alla sua valutazione e a quella del Consiglio, chiediamo che la Giunta esprima le sue brevi considerazioni domani mattina.

**PRESIDENTE.** Vorrei però verificare prima quanti consiglieri sono effettivamente presenti (forse qualcuno è semplicemente uscito dall'Aula per il gran caldo), perché se potessimo concludere la discussione stasera, forse domani avremmo più tempo da dedicare agli altri punti all'ordine del giorno, che devono essere comunque discussi entro domani.

**Sull'ordine del giorno.**

**PRESIDENTE.** Ha domandato di parlare l'onorevole Onida. Ne ha facoltà.

**ONIDA (D.C.).** Signor Presidente, chiedo che venga iscritta all'ordine del giorno della seduta di domani la proposta di legge numero 137: "Modifica ed integrazione della legge regionale 8 luglio 1985, n. 15, 'Riordino, organizzazione e funzionamento dei servizi veterinari in Sardegna' ", licenziata all'unanimità dalla nona Commissione e che quindi può essere discussa in Aula.

**PRESIDENTE.** Ha domandato di parlare l'onorevole Velio Ortu. Ne ha facoltà.

**ORTU VELIO (P.C.I.).** Per chiedere, signor Presidente, che venga iscritta all'ordine del giorno della seduta di domani la proposta di legge numero 236: "Modifica alla legge regionale 19 febbraio 1986, n. 21". Anche questa legge è stata approvata all'unanimità dalla Commissione.

**PRESIDENTE.** Ha domandato di parlare l'onorevole Pubusa. Ne ha facoltà.

**PUBUSA (P.C.I.).** Per chiedere, signor Presidente, l'iscrizione all'ordine del giorno della legge rinviata numero CCXVI: "Norme in materia di personale delle Unità sanitarie locali", che è stata riapprovata oggi dalla Commissione.

**PRESIDENTE.** Ha domandato di parlare l'onorevole Soro. Ne ha facoltà.

**SORO (D.C.).** Signor Presidente, il problema che noi solleviamo non è un problema di merito, sull'opportunità o meno di inserire all'ordine del giorno questi provvedimenti, ma si riferisce all'intesa intercorsa fra i Capigruppo nella loro ultima Conferenza, in ragione della quale domani si sarebbero dovuti concludere i lavori. Quindi noi siamo favorevoli alla richiesta ora avanzata, a condizione che siano compatibili con l'esaurimento dei punti già previsti per domani. Chiediamo cioè che, se non sarà possibile af-

frontarli entro la giornata di domani, gli argomenti di cui si chiede l'inserimento rimangano iscritti all'ordine del giorno delle tornate successive.

**PRESIDENTE.** Se il Consiglio è d'accordo, le richieste dei consiglieri Onida, Ortu e Pubusa si intendono accolte, con la precisazione fatta dall'onorevole Soro.

*Sull'ordine dei lavori.*

**PRESIDENTE.** Dobbiamo ora decidere se proseguire stasera la discussione sul nuovo ordinamento delle autonomie locali o se riprenderla domattina con le dichiarazioni della Giunta.

Ha domandato di parlare l'onorevole Oppi. Ne ha facoltà.

**OPPI (D.C.).** Io chiedo, a nome del Gruppo democristiano, che la Giunta intervenga stasera e che eventualmente si rinvii a domani soltanto il voto sull'ordine del giorno, in quanto la giornata di domani si prevede intensa, come lei ben sa, Presidente, e certamente non riusciremo a terminare i lavori neppure nella notte di domani. Ai primi punti ci sono la discussione sulla situazione della SAMIM e la mini-riforma della USL, quindi i tempi saranno molto lunghi.

**PRESIDENTE.** Per esprimere il parere della Giunta ha facoltà di parlare l'onorevole Assessore degli enti locali, finanze ed urbanistica.

**COGODI (P.C.I.), Assessore degli enti locali, finanze ed urbanistica.** La Giunta prende ordini dal Consiglio. Se il Presidente del Consiglio ritiene che i lavori debbano continuare, noi siamo qui.

*Continuazione e fine della discussione sul nuovo ordinamento delle autonomie locali.*

**PRESIDENTE.** Riprendiamo dunque la discussione sul nuovo ordinamento delle autonomie locali. Ha facoltà di parlare l'onorevole Assessore degli enti locali, finanze ed urbanistica.

**COGODI (P.C.I.), Assessore degli enti lo-**

*cali, finanze ed urbanistica.* Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che sia comunque un fatto apprezzabile che, nonostante la temperatura, nonostante la quasi estemporaneità del modo come il dibattito si è svolto, nonostante la stanchezza, parte notevole del Consiglio abbia ritenuto di prendere parte ad una discussione così rilevante e ritenga tuttora che la discussione debba proseguire. Evidentemente c'è ancora chi ritiene, nonostante il grigiore che denunciava l'onorevole Onida, che ogni momento può essere buono quando si tratta di discutere e di definire posizioni politiche che attengono alla difesa dell'autonomia della Regione, al potenziamento del ruolo degli enti locali ed alla riforma del sistema istituzionale autonomistico.

La Giunta condivide per intanto il contenuto, l'utilità e l'opportunità della risoluzione unitaria della prima Commissione, che propone di far voti al Parlamento nazionale perché vengano modificate quelle parti del progetto di legge sul riordino delle autonomie che, se permanessero nell'attuale forma, si configurerebbero come profondamente lesive del valore dell'autonomia regionale e soprattutto delle autonomie speciali.

Si è discusso in questi giorni, in quest'Aula, di nuovo piano di rinascita e di nuovo processo di sviluppo, del nuovo ruolo della Regione, del nuovo ordinamento delle autonomie e della loro partecipazione all'espressione del potere regionale. Si corre però il rischio che, mentre noi di queste cose a lungo qui discutiamo, Sagunto venga espugnata, perché la legge di riordino delle autonomie locali a Roma fa passi avanti ed è bene che li faccia, cioè che arrivi in porto, ma che ci arrivi in un modo che risponda pienamente alla necessità di rafforzare l'intero sistema delle autonomie e non crei invece, ulteriori forme di sbilanciamento, di difficoltà e di contraddizione.

Lo Stato delle autonomie, il sistema delle autonomie è tale perché si compone di diversi elementi che hanno tutti il loro peso specifico, il loro valore, la loro necessaria interconnessione. Non si può pensare ad un disegno di riforma delle autonomie che creda di poter rafforzare l'autonomia comunale o provinciale indebolendo

l'autonomia regionale. Sarebbe un errore di valutazione ed un errore politico. Il risultato sarebbe un apparente rafforzamento delle autonomie e del potere locale, ma un reale loro svuotamento ed indebolimento, se questo apparente potenziamento avesse come contrappeso l'indebolimento del potere regionale. Ora, che nella cosiddetta costituzione materiale, nel modo ordinario cioè di produrre atti legislativi ed amministrativi, sia in atto ancora un processo di indebolimento delle autonomie regionali, questo è un dato che tutti riconoscono. Che vi sia in atto un recupero centralistico, che si manifesta attraverso diverse forme, questo è un dato pacifico; pensiamo all'uso, per esempio, della cosiddetta legislazione-quadro e all'uso eccessivo, ricorrente ed improprio, per esempio, della dichiarazione di "norme fondamentali di riforma economico-sociale" che segue, quasi come da noi l'articolo dell'urgenza, molte leggi ordinarie; è questa la formula con la quale si tolgono possibilità di intervento normativo-legislativo alle Regioni, e in specie alla Regione sarda, che questo limite ha nell'articolo 3 del suo Statuto.

Ma lo stesso progetto di riordino e di riforma dei poteri locali contiene in sé questo rischio e questo intendimento, quello cioè di stabilire un rapporto diretto Stato-enti locali, tralasciando il momento regionale e quindi, in sostanza, operando ancora una volta un recupero centralistico.

Non è affatto vero, per esempio, che se si attribuiscono poteri di pianificazione territoriale alla Provincia, saltando i poteri e le competenze urbanistiche, edilizie e programmatiche della Regione, si dà più potere alla Provincia; infatti è la Regione che ha potere legislativo, non la Provincia, e dunque il potere di intervento programmatico sul territorio di quest'ultima è tutto sbilanciato sul piano amministrativo. Come il collega Saba e altri colleghi ricordavano, l'articolo 34 del progetto di riforma, che chiama la Provincia a questo ruolo di coordinamento territoriale (pur dicendo che restano ferme le competenze dei Comuni e della Regione), non esalta il ruolo intermedio della Provincia, ma rischia invece di trasformarsi in un cuneo, che indebolisce per un verso il potere comunale e

si esplica, per altro verso, al di fuori della programmazione regionale.

Quindi io credo che sia utile che il Consiglio regionale della Sardegna in special modo esprima alcune valutazioni in termini di estrema chiarezza, come è stato fatto nella risoluzione della Commissione consiliare e come si intende fare con l'ordine del giorno, perché tale questione — che è il cuore del problema che oggi si è dibattuto e al quale diversi colleghi consiglieri di diversi gruppi politici si sono riferiti — abbia nel disegno conclusivo della legge sul riordino delle autonomie locali un diverso equilibrio ed una diversa considerazione.

Quando trattiamo di riforma della Regione, noi affermiamo la necessità che questa riforma si concepisca non come una semplice distribuzione del poco potere e delle poche risorse che la Regione ha. Intendiamoci: è già qualcosa la distribuzione, è già qualcosa l'articolazione e il decentramento; forse è anche molto; ma quando quel che c'è da distribuire (cioè i poteri di intervento, non solo le risorse), è poco, allora è l'insieme del potere regionale che rimane debole e che certo non si rafforza per il solo fatto che si distribuisce.

Credo che noi oggi (non dico in questa giornata, a conclusione di questo dibattito, ma per oggi intendo in questa stagione politica) dobbiamo approfondire la riflessione e in qualche modo superare anche una distinzione quasi tradizionale, che spesso si adduce nei discorsi politici quando si tratta della questione della riforma della Regione, quasi che sia un dato acquisito: che cioè la questione della riforma si distingue nettamente in versante esterno e versante interno, in attuazione dello Statuto e rivendicazione di nuovi poteri, in nuova contrattazione dei poteri autonomistici, da determinare con lo Stato, e in riforma interna della Regione, da far camminare verso le autonomie e gli enti locali della Sardegna. A me pare che questa distinzione quasi tradizionale (ho detto "quasi" perché non la ritengo ancora definitivamente consolidata) sia una distinzione da far cadere, perché i due momenti si intrecciano e solo insieme possono camminare; perché in tanto noi avremo più forza per rivendicare dallo Sta-

to maggiori poteri alla Regione e al sistema intero delle autonomie in Sardegna, in quanto questo sistema vivrà e si rafforzerà nella pratica, opererà e sarà sentito all'interno.

Credo che non abbiamo a sufficienza meditato sul fatto che, in tema di autonomia, non esiste solo un problema di poteri da sancire nelle leggi ordinarie o anche costituzionali; in tema di autonomia esiste un sentimento che, se è forte, fa camminare il potere autonomistico; se è debole, allora possiamo rafforzare tutti gli istituti che vogliamo, con norme ordinarie e anche costituzionali, però non avremo la possibilità di raggiungere i risultati per i quali l'autonomia è stata pensata ed è stata anche parzialmente realizzata.

Io credo che abbiamo riflettuto un po' tutti, per esempio, su certi dati che, proprio per essere dati numerici, sono obiettivi e, proprio per venire da una fonte che dà certezza di affidabilità, cioè lo SVIMEZ, non sono messi in discussione. Ebbene, quei dati recenti dell'indagine SVIMEZ dicono, innanzitutto, che è sempre più vero che esistono due Italie, una del Nord e una del Sud, con un divario che persiste e che per molti versi si accresce; gli stessi dati però dicono anche che esistono due Sud, cioè che esiste una differenza interna al Meridione, che passa — ecco la riflessione amara — proprio nella parte estrema dell'Italia, che tocca anche la Calabria, ma che principalmente riguarda la Sicilia e la Sardegna, cioè le due isole, ma anche le due Regioni a speciale Statuto di autonomia. Ecco la riflessione amara: la specialità dell'autonomia doveva e deve essere non solo forma ordinamentale, ma strumento di emancipazione, di crescita civile ed economica; invece proprio queste due Regioni sono quelle rimaste più indietro nel treno del Sud, non solo rispetto al treno del Nord.

Questo vuol dire negare il valore, il significato dell'autonomia e della specialità dell'autonomia? Credo che nessuno di noi lo pensi. Credo invece che questo richieda di riflettere seriamente sul come l'autonomia è stata gestita, su come si sono adoperati gli strumenti concreti di cui si poteva disporre e sul perché questi strumenti, che volevano dare maggior potere

e anche maggiori risorse, non hanno dato neppure quei frutti che hanno dato invece altri strumenti, normativamente più deboli, o le Regioni a Statuto ordinario istituite nelle altre parti del Mezzogiorno.

Forse, attorno alle conseguenze politiche di questa riflessione, noi davvero potremo trovare momenti di sostanziale e profonda unità, ampia quanto è necessario per dare forza ad un diverso disegno di sviluppo dei valori autonomistici e dei progetti di rinascita, fondati non sulla convergenza del momento, ma su una riflessione seria intorno a quella che è stata la vicenda dell'autonomia ed a quella che dovrà essere la sua prospettiva. Di tutto questo, nella legge di riordino delle autonomie locali, che è stata giustamente sottoposta al vaglio critico in diversi interventi, vi è sì qualche traccia, ma non vi è sufficiente contezza, non vi è una risposta appagante.

Ma non la faccio lunga e mi avvio a concludere, anche perché io stesso avrei avuto bisogno di ordinare un poco le idee, rispetto agli stimoli che sono pervenuti dal dibattito; forse nella mattinata di domani, avremmo potuto concludere in modo più compiuto questa riflessione, ma non mancheranno altre occasioni. Dicevo che il punto essenziale, quello che deve rimanere al centro della riflessione di oggi e che deve accompagnare la rivendicazione rivolta al Parlamento nazionale, riguarda il ruolo fondamentale della Regione come raccordo e come snodo tra i poteri statuali e i poteri degli enti locali. Una Regione che non può essere né enfatizzata né sminuita nella sua funzione e nel suo ruolo, perché non accada che, mentre si pensa a fare una nuova legge, si accantonino o si colpiscano altri istituti giuridici che già esistono e che aspettano solo di essere attuati.

Mi riferisco principalmente alle norme del D.P.R. 616, riprese, per la nostra Regione a Statuto speciale, nel D.P.R. 348: all'articolo 8 i programmi regionali di sviluppo vengono indicati come lo strumento decisivo per il cui tramite — e questa è norma, non è considerazione che svolgo io — "gli interventi di competenza regionale sono coordinati con quelli dello Stato e con quelli di competenza degli enti locali territoria-

li". Questo ruolo di raccordo e di snodo, questo ruolo di programmazione generale, entro cui si comprende e si organizza la partecipazione degli enti locali, non può essere saltato da una nuova legge che voglia solo essere più organica e più completa, e non invece tale da indebolire o colpire gli istituti avanzati già esistenti nell'ordinamento.

Per concludere, a me pare di poter dire ancora che proprio l'affermazione dei nuovi poteri — che il Consiglio regionale con forza e unitariamente ha rivendicato, anche approvando l'ordine del giorno sulla rinascita e sull'attuazione nuova dell'articolo 13 — non può affatto essere distinta dai nuovi modi di esercizio del potere, cioè dai nuovi modi attraverso cui si deve garantire in concreto l'esercizio dell'autonomia. Perché una rivendicazione che noi vogliamo che sia forte nei confronti dello Stato, lo è davvero, al di là di quello che noi diciamo, se è forte il senso dell'autonomia, il convincimento autonomistico. E questo convincimento è forte solo se agisce all'interno, se cioè la Regione, questa Regione, è capace non solo di chiedere, ma di promuovere autonomia al suo interno.

A noi pare, con tutta serenità, di poter dire che passi importanti in questa direzione la Regione ne sta muovendo. Una cosa è, voglio dire, la legittimità piena, totale, della dialettica e anche dalla polemica politica; altra cosa è non voler riconoscere che è in atto uno sforzo considerevole in quella direzione, uno sforzo che non pretendo di attribuire né ad un Assessore né ad una Giunta né ad una maggioranza, ma che di sicuro appartiene all'insieme delle forze autonomistiche, nella misura in cui esse sono capaci di stare dentro un processo che, essendo di governo ma anche di nuova legislazione, appartiene all'intero arco delle forze autonomistiche. Le leggi possono essere approvate da maggioranza larghe o risicate, ma le leggi più qualificate questo Consiglio le ha sempre approvate andando oltre il limite della maggioranza stretta di governo. Mi riferisco, solo a titolo di esempio, alla nuova legge che attiene alla questione del territorio, alla legge sul corpo di vigilanza ambientale, alla legge sul CRA AI, alla legge di riordino dell'assistenza, che è in

Commissione e verrà presto esaminata, alla legge di attuazione del sistema giuridico dei controlli. Sono tutte le leggi approvate o all'unanimità o a larghissima maggioranza in Commissione ed in Aula.

Ecco perché dico che dentro questo processo ci sono le forze autonomistiche, e dentro questo processo ci vuole essere anche e c'è la Giunta, che ha un ruolo preciso: il ruolo di essere proponente e di essere attuatore, gestore. La distinzione dei ruoli non significa negazione dei ruoli altrui; la distinzione dei ruoli peraltro significa che i ruoli sono anche interscambiabili; perciò, al di là di quella che può essere la polemica spicciola, io credo che su questa materia le forze autonomistiche possano ben riconoscere che passi avanti di riforma reale sono stati conseguiti; voglio dire di riforma del giorno per giorno, perché certamente il disegno di riforma organica presuppone uno studio organico che si sta compiendo, un censimento completo di funzioni regionali, comunali ed intermedie, atti legislativi che debbono essere approntati con tutto il corredo dello studio tecnico-giuridico e dell'approfondimento scientifico che questi strumenti devono avere. Ma, oltre alla riforma istituzionale in senso formale, può esistere (e a me pare che esista già in atto) un procedere quotidiano della riforma, che noi possiamo ritrovare negli atti significativi che non solo la Giunta ma anche il Consiglio in quest'ultimo lasso di tempo hanno esaminato ed approvato.

Chi ha partecipato al convegno degli amministratori degli enti locali, tenutosi a Nuoro, ha potuto non tanto contare le persone, quanto cogliere gli umori; è vero, 400 amministratori riuniti sono tanti, ed erano tutti Sindaci o rappresentanti primi delle istituzioni locali della Sardegna; ma non è questo, o non è solo questo che conta, colleghi del Consiglio: conta l'umore degli amministratori locali, a Nuoro così come a Macomer, dove si è tenuto un altro convegno, promosso dall'ANCI sarda, in cui relatore non era l'Assessore, ma l'onorevole Tamponi. Quest'ansia di partecipazione, di sostanziale unità, questo sentirsi i Comuni anche Regione, questa ricerca unitaria è in atto,

esiste, è operante e non basta la polemica di un giorno per negare o tentare di affievolire un rapporto che invece tende a diventare robusto.

Io credo che il dire queste cose non offenda nessuno, ma faccia invece riflettere tutti e ci incoraggi ad andare avanti su questa strada. Se siamo forti di questa convinzione ed anche di questa operatività; se a questo processo partecipano la Giunta per un verso, ma anche il Consiglio, la Commissione che ha promosso un dibattito di questo genere e le forze autonomistiche che vi hanno preso parte; se c'è questa forza, se c'è questo convincimento, io credo che noi abbiamo materia sufficiente per avanzare al Governo e al Parlamento nazionale proposte che siano non solo giuste, ma anche forti, perché modificano in meglio il disegno generale di riordino delle autonomie, un disegno che deve vedere la Regione insieme agli enti locali, ai Comuni e alle Province; non quindi una disarticolazione del potere locale, ma una diversa e migliore organizzazione, dove quello che vale è il potenziamento di un ordinamento complessivo in cui c'è anche la Provincia e c'è anche il Comune, perché nella frantumazione e nella contrapposizione sarà indebolita la Regione, ma saranno indeboliti anche i Comuni.

I Comuni non sono più forti senza Regione. Una vertenza come quella relativa al potenziamento degli organici dei servizi comunali e al ruolo stesso dei Comuni e delle Province in Sardegna non avrebbe potuto nascere da un comitato di Sindaci e basta; è nata e andrà ancora avanti attraverso l'associazione unitaria di tutti i Comuni, che anche in Sardegna riprende il suo cammino in termini di grande operatività, e anche attraverso la partecipazione dell'istituzione regionale, che adempie così al suo ruolo e quindi non solo chiama gli amministratori ma organizza i poteri locali; la Regione è essa stessa parte nell'organizzazione complessiva degli enti locali e quindi coordina, ma nello stesso tempo dà forza, dà voce unitaria, dà dignità di questione politica regionale a tante questioni che poi hanno i loro riflessi diretti negli enti locali.

Se noi approfondiremo questa riflessione e se porteremo con questa chiarezza le nostre

posizioni e quelle del Consiglio regionale della Sardegna al Parlamento nazionale, credo che la modifica che noi auspichiamo del progetto di riordino delle autonomie sarà non un fatto velleitario, ma potrà avere concreti riscontri nei risultati.

PRESIDENTE. E' stato presentato un ordine del giorno. Se ne dia lettura.

MERELLA, *Segretario*:

*Ordine del giorno Pubusa - Randazzo - Oggiano - Onida - Catte - Tamponi - Meloni - Onnis - Serri - Palmas - Fadda Paolo - Moi sul testo unificato dei disegni di legge sul "Nuovo ordinamento delle autonomie locali" approvato dalla Commissione Affari costituzionali del Senato della Repubblica.*

#### IL CONSIGLIO REGIONALE

a conclusione del dibattito sul documento "Nuovo ordinamento delle autonomie locali" approvato dalla Commissione Affari costituzionali del Senato (nn. 133 e 31-1A);

VISTO il parere approvato dalla Commissione Autonomia, ordinamento regionale, enti locali del Consiglio regionale;

RIBADITA l'esigenza di una rapida approvazione della riforma al fine di dare compiuta realizzazione all'ordinamento regionale;

SOTTOLINEATA la necessità che la riforma salvaguardi in modo più incisivo e specifico le competenze delle Regioni a statuto speciale;

CONSIDERATA la contestuale esigenza che la Regione dia piena attuazione ai principi costituzionali vigenti in materia di ordinamento delle autonomie locali, in particolare per quanto concerne le specifiche competenze ad essa attribuite dallo Statuto, al fine di valorizzare l'intero sistema dei poteri locali;

condivide e fa proprio

il documento approvato dalla prima Commissione permanente del Consiglio regionale;

fa voti alle Camere

affinché si pervenga alla conclusione in tempi rapidi dell'iter legislativo del "Nuovo ordinamento delle autonomie locali" tenendo conto delle richieste di modifica contenute nei documenti citati;

dà mandato

alla Giunta e alla Commissione Autonomia, ordinamento regionale, enti locali di predisporre, nel quadro della riforma della Regione, gli articolati normativi necessari a dare concreta attuazione alle norme statutarie in materia di autonomie locali infraregionali.

**PRESIDENTE.** Per esprimere il parere della Giunta sull'ordine del giorno ha facoltà di par-

lare l'Assessore degli enti locali, finanze ed urbanistica.

**COGODI (P.C.I.), Assessore degli enti locali, finanze ed urbanistica.** La Giunta lo accoglie.

**PRESIDENTE.** Metto in votazione l'ordine del giorno. Chi lo approva alzi la mano.

*(E' approvato).*

I lavori del Consiglio proseguiranno domani mattina alle ore 10.

*La seduta è tolta alle ore 21 e 25.*

---

**DAL SERVIZIO RESOCONTI**

*Il Capo Servizio*

**Dott. Antonio Solinas**

---